

BOLLETTINO

ANNO 108 N. 7 • 1^a QUINDICINA • 1 MAGGIO 1982
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2^o (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

**LA CANZONE
PIÙ BELLA**





RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Gen. Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Umberto De Vanna - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Ceccon - **Archivio** Guido Cantoni

Propaganda Giuseppe Clementel

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL «BOLLETTINO SALESIANO» SI PUBBLICA

☆ **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

☆ **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli. Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

È inviato in omaggio a quanti lo richiedono.

Copie arretrate e di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.



1 MAGGIO 1982
ANNO 106 - NUMERO 7

IN COPERTINA:

Maria Ausiliatrice (part.)

Servizio di copertina: pag. 3-4

LE IDEE

È Maria la canzone più bella, 3-4

Una lettera per la Famiglia Salesiana, 5

Vocazioni: problema di tutti, 21-22

LE FORZE

FMA / Una scuola diversa, 16-17

EXALLIEVI /

Paolo del Vaglio ovvero l'arte di far sorridere e pensare, 18-20

COMUNICAZIONI SOCIALI /

Undici cortometraggi televisivi, 5

Riunita la Consulta mondiale, 5

L'AZIONE

PASTORALE GIOVANILE /

Convegno europeo, 5

Un convegno sui preadolescenti, 7

CAUSE DEI SANTI /

Una famiglia di santi?, 6

EDITORIA /

Dopo il super 8 le diapositive, 7

Filo diretto con don Francesco Meotto, 8

Dimensioni nuove: quarantamila affezionati, 14-15

ECUADOR / Una radio per gli Shuar, 23

IL PASSATO

È morto don Umberto Bastasi, 6

Una cesta di ananas per don Scuderi, 9-13

Un friulano nella Pampa, 24-27

La singolare storia del «San Giovannino», 28-30

RUBRICHE. Don Bosco è notizia, 5-8 - Libreria, 31 - I nostri santi, 34 - Solidarietà, 35



È Maria La canzone più bella

E nacque l'amore sulla terra.
Maria, la canzone più bella di Dio.
Maria, beata, che ha creduto.

Maria, lampada delle nostre veglie.

Maria, vita, dolcezza, speranza nostra.

Maria, la risposta dell'amore di Dio al peccato dell'uomo.

Maria, l'anticipo dell'ora di Cana al bisogno dell'uomo.

Maria, realtà e speranza dell'ultimo giorno dell'uomo.

Maria, la ragazza che ha una parola da dire a tutte le ragazze, a tutti i ragazzi di oggi.

La ragazza annunciata da Dio stesso, preparata dalle sue stesse mani.

La ragazza in preghiera, in ascolto di Dio, trepidante all'ascolto del mistero.

La ragazza che si fa cammino di fede.

Che partecipa con potere decisionale alla scelta della salvezza, che non rimane chiusa in



sé, nel suo «privato», ma dà il suo consenso attivo, responsabile, al più grande problema dei secoli, l'Incarnazione, alle peripezie dell'Amore.

Che offre la sua vita per questo.

«Avvenga di me».

La ragazza che si fa argilla molle nelle mani dello Spirito Santo, che si fa accettazione com-

pleta, radicale, disponibilità assoluta ad un altro progetto, il progetto di Dio.

La ragazza che accetta di vivere il mistero, che si fa serva del mistero.

Un'avventura di fede senza precedenti.

L'arco dei forti
si è spezzato

Quanti cercano una testimonianza ed un annuncio trovano Maria, la ragazza da vivere in noi stessi, la ragazza da vivere con gli altri, con gli umili, con gli oppressi.

Maria, questa ragazza che si lascia spendere da Dio (non ha più niente di sé), che fa strada ai poveri, che non si serve dei poveri, che riempie di fede le mani dei poveri.

Maria, sulle montagne, in cerca di Elisabetta. E, da allora, alla ricerca di ognuno di noi, che ha un nome, un volto di figlio ammalato, perduto, disperato.

Lei che si fa condivisione della povertà del Figlio e di tutti i suoi fratelli, e, perciò, presenza, aiuto di Dio alla terra, profezia di Dio alla Chiesa. Dalla prima comunità ad oggi.

Maria che ci manda ai poveri, ai fratelli deboli, emarginati, esclusi, non amati, per costruire insieme a loro il diritto alla vita, alla verità, alla pace, alla libertà, alla giustizia, all'amore.

Maria, povera, ma per essere «beatitudine» dei poveri, annuncio di rottura.

Dio spezza l'arco dei forti. E Maria, così povera, così debole, si fa messaggio del giorno di Dio.

Maria, questa ragazza che proclama Dio vindice degli umili e degli oppressi.

Maria, questa ragazza che diventa la ragazza forte, coraggiosa, la ragazza scelta da Dio per rovesciare i troni dei potenti, per annunciare la vittoria dei deboli, il Magnificat di tutti coloro che soffrono, di tutti coloro che si trovano nel bisogno, nel dolore.

Maria, il domani che è iniziato.

Il futuro sarà
di chi più ama

Domandò Don Bosco a quanti si erano rassegnati a piangere: «Ma la Madonna è stata chiamata a consulto?»

Chiamare la Madonna al capezzale di ogni uomo che muore, di questo mondo che muore.

Don Bosco volle, invocò, diede spazio a questa persona viva.

Madre, sposa, maestra, alla quale egli legò se stesso, la sua vita, la nascita, lo sviluppo della sua Opera, il prodigio della sua vocazione tra i giovani.

In intenso rapporto personale di amore, nella piena consapevolezza che Maria è presenza nel mondo della Parola fatta carne, è messaggio dell'amore di Dio, è consolazione dello Spirito che ha abitato la terra, è profezia e fermento di Chiesa, è aiuto ecclesiale, è incarnazione educativa di vita, è speranza del giorno che viene.

La Madonna di Don Bosco. Per i tempi difficili di allora come oggi.

La Madonna che annunzia, che porta la salvezza, che diventa prova della carità dell'azione, che riempie di ottimismo la storia dell'uomo e della terra.

La vittoria della speranza sulla disperazione, della comunione sulla solitudine, della gioia sulla morte.

La gioia di credere, di lavorare, di dare, di pregare, di essere insieme, di amare, di soffrire, di profetizzare, di costruire il futuro. Nonostante la paura, gli agguati, il peccato.

La Madonna che aiuta a credere in un Dio ottimista:

- che non si è ancora pentito dell'uomo;
- che spera ancora nell'uomo;
- che crede nell'uomo.

È la nostra fede.

Credere che c'è ancora posto per la speranza.

Che siamo chiamati a mettere mano a grandi cose.

Che il futuro della terra appartiene a chi ama di più.

La Madonna che ci fa credere, che ci fa amare, che ci fa condividere la passione e la resurrezione dell'uomo, che ci vuole partecipi delle ansie, delle sofferenze, del dolore del nostro tempo: Lei che ha offerto se stessa al vigore con cui Dio riveste di forza i deboli.

La Madonna che ci vuole partecipi di un progetto di speranza, di un progetto di Chiesa, di un progetto di redenzione: Lei che ha proclamato la salvezza di Dio, l'Onnipotente che disperde i superbi nei pensieri del loro cuore.

Lei che è la Madre del Risorto.

Maria, il nome di coloro che hanno sofferto e non hanno disperato di Dio.

Nino Barraco

DON BOSCO È NOTIZIA



COMUNICAZIONI SOCIALI

Undici cortometraggi televisivi

Con la trasmissione dell'undicesimo cortometraggio televisivo nel mese di maggio, si è conclusa la serie dei documentari preparati dal Centro Audio Cine Video di via della Pisana con la regia di don Ettore Segneri e la collaborazione tecnica di Fulgenzio Cecon, coadiutore salesiano.

Gli undici cortometraggi sono stati trasmessi dalla TV1 italiana nel programma «Direttissima: un ciak per te» riscuotendo un notevole indice di gradimento.

Si è trattato di una serie di programmi educativi con un progetto di vita come tema comune.

Alcuni programmi poi (il clown e il giornalista) hanno avuto per protagonisti rispettivamente il primo i ragazzi del Centro salesiano di Arese (Milano) e il secondo il gruppo redazionale della rivista Primavera; una rivista quest'ultima diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di Cinisello Balsamo e che da tempo ha superato le centomila copie di tiratura.

Nella foto in alto: Biagio Caracciolo, di Taranto, 11 anni, stringe la mano al comandante del sommergibile Leonardo da Vinci: vuol fare il sommergibilista ed è stato accettato. «Il sommergibile» è andato in onda il 23 aprile ed è stato realizzato grazie alla collaborazione della Marina Militare.

COMUNICAZIONI SOCIALI

Riunita la consulta mondiale

Dal 26 al 30 aprile 1982 si è riunita a Roma presso la Casa Generalizia la Consulta mondiale salesiana delle comunicazioni sociali. L'incontro, presieduto dal Consigliere generale don Giovanni Raineri e moderato dal delegato centrale comunicazioni sociali don Ettore Segneri, ha visto la partecipazione di circa quaranta salesiani operatori nei più svariati settori delle comunicazioni sociali. Erano presenti fra gli altri, per l'Italia il direttore editoriale della SEI don Francesco Meotto, il direttore del Centro Comunicazioni Sociali dell'Università Salesiana di Roma don Franco Lever, il direttore della Elle Di Ci don Mario Filippi, il delegato nazionale del CGS don Saverio Stagnoli. Scopo della Consulta — la precedente era avvenuta nell'autunno del 1979 — era di fare il punto sulla situazione della comunicazione sociale all'interno del mondo salesiano elaborando anche una serie di indicazioni educativo-pastorali per l'azione salesiana.

CASA GENERALIZIA

Una lettera per la Famiglia Salesiana

Il rettor maggiore don Egidio Viganò ha indirizzato ai Salesiani una lettera sulla Famiglia Salesiana.

«Le necessità e le urgenze dei nostri innumerevoli destinatari — afferma don Viganò — ci scuotono e ci fanno capire che la missione di Don Bosco esige non solo la nostra presenza, ma quella di tutta la Famiglia Salesiana con gli svariati gruppi che la compongono».

Tra gli obiettivi proposti dal Rettor Maggiore — ha affermato in un primo commento don Giovanni Raineri — uno sembra particolarmente attuale perché risponde alla tendenza del nostro tempo di creare vasti movimenti di rinnovamento spirituale. Si tratta di «privilegiare la formazione specifica di ogni gruppo e il coinvolgimento del laicato», in vista di configurare un grande movimento salesiano, articolato ma unitario, di «Amici di Don Bosco», facendovi confluire tutte le forze e i gruppi già di fatto esistenti o che verranno in seguito nell'area salesiana.



STATI UNITI

L'ottavo giorno di Dio

Per il giovane salesiano Vince Bovè (nella foto in alto) aver messo assieme sport e religione ha significato un grosso guadagno a favor dei suoi poveri ragazzi. Di che si tratta?

A New York esiste una delle migliori squadre di baseball — il popolarissimo sport americano — di nome Yankees. Venuto a contatto con i giocatori di questa squadra nella tragica circostanza della morte di uno di essi, don Bovè ha finito con il diventare una specie di direttore spirituale dell'intera squadra avviando una serie di conversazioni spirituali con i giocatori ed i loro familiari. Da quelle conversazioni è nato «E l'ottavo giorno Dio creò i Yankees».

Data la popolarità del baseball e di quella squadra il volume è diventato un vero e proprio best seller e don Vince ha raggiunto una inattesa popolarità attraverso televisioni e radio locali con innumerevoli apparizioni e interviste. Naturalmente don Vince — che è studente presso il Pontificio Istituto Giuseppino — è il miglior elemento della squadra di quell'Istituto.

«Per me — dice sorridendo — il libro che io ho scritto è soltanto un modo per aiutare la gente». Il ricavato vendita del volume va a beneficio dei ragazzi poveri.



ROMA, Convegno europeo

Il Dicastero della Pastorale Giovanile ha organizzato un incontro-confronto europeo su «Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro». Al convegno che si svolgerà al Salesianum di Roma parteciperanno esperti ed operatori salesiani provenienti da molte nazioni europee.

EXALLIEVI

È morto don Umberto Bastasi

La Confederazione mondiale degli Exallievi Don Bosco ha perso don Umberto Bastasi suo Delegato per quasi un quarantennio. È morto per una crisi cardiaca a Roma il 12 marzo 1982. Egli era nato a Ciano in provincia di Treviso nel 1904 entrando tra i Salesiani nel 1931 dopo essersi distinto per il suo impegno nell'Azione Cattolica trevigiana. Fu per alcuni anni in Ecuador. Dal 1939 al 1942 studiò teologia a Montebelluna ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1942. Da quell'anno incominciò ad occuparsi del suo grande amore: gli exallievi. Il lungo servizio di don Umberto a favore di questa organizzazione finì con l'identificarlo con la stessa associazione che nei suoi confronti si è sempre dimostrata riconoscente. I funerali si sono svolti domenica 14 marzo 1982 alla Casa generalizia di Roma presenti il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, il Consigliere generale per la Famiglia Salesiana don Giovanni Raineri — al cui fianco don Bastasi aveva lavorato — molti confratelli e soprattutto i dirigenti degli exallievi con il presidente confederale Castelli venuto da Lugano appositamente e l'attuale delegato don Giovanni Favaro in testa.

ITALIA

Giovani: problemi e speranze

Il Centro Culturale Astori con sede in Mogliano Veneto, via Marconi n. 22, nell'ambito delle celebrazioni del «Centenario Astori 1882-1982» del Collegio Salesiano Astori ha indetto un concorso di pittura, fotografia e composizione letteraria sul tema: «Giovani: problemi e speranze». Gli elaborati debbono — secondo gli organizzatori cogliere ed esprimere il giovane come segno di speranza e di ottimismo per la società. Al convegno possono partecipare tutti gli alunni della Scuola Media e Superiore. Chi fosse interessato può rivolgersi alla Segreteria dello stesso Centro culturale entro il 31 maggio 1982.



VIGLIANO BIELLESE (Vercelli), nuovo Centro di Formazione Professionale Salesiano

Alla presenza del Rettor Maggiore don Egidio Viganò i Salesiani dell'Ispezione Novarese hanno inaugurato un nuovo Centro professionale. Per l'occasione il vescovo monsignor Vittorio Piola ha invitato i giovani «a guardare con intelligenza ai Salesiani per l'amore con cui spendono la propria vita sull'esempio di Don Bosco».

Nelle foto: (in alto) Il salone adibito a officina meccanica; (in basso) Le autorità presenti alla cerimonia inaugurale: il vescovo monsignor Piola, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò e il presidente della Regione Piemonte Ezio Enrietti.

CAUSE DEI SANTI

Una famiglia di santi?

Il 28 febbraio 1982 ad Alatri (Frosinone) si è concluso il Processo per la beatificazione e canonizzazione della serva di Dio suor Maria Raffaella Cimatti sorella del nostro servo di Dio monsignor Vincenzo Cimatti. «La sorella Santina (questo era il suo nome secolare) — ricordava egli un giorno — per alleviare la mamma, mi accompagnava all'asilo e mi riconduceva a

casa... Al ritorno mi portava sempre in chiesa all'altare dell'Addolorata ove si fermava a lungo a pregare». Quella dei Cimatti fu certamente una famiglia molto povera ma anche ricca di molta fede. Dei suoi sei figli tre morirono in tenera età e gli altri tre si fecero religiosi: salesiani Vincenzo e Luigi, suora Ospedaliera della Misericordia la sorella. Anche Luigi, missionario in Brasile, si distinse per la sua bontà. Dei Cimatti si può certamente dire che fu una famiglia privilegiata

dove l'esempio dei genitori ha dato frutti preziosi. La causa di beatificazione di monsignor Cimatti, recentemente, dopo il processo di Tokio e di Torino, ha fatto un passo avanti veramente importante e con giudizio positivo e lusinghiero: il riconoscimento dei suoi non pochi scritti. A questo punto si attende l'inizio dello studio sulle virtù eroiche. La causa della sorella suor Raffaella è allo stesso punto.

ITALIA

Faenza conclude il centenario

Con la celebrazione della Giornata della comunità ispettoriale a Faenza il 16 maggio prossimo, e alla presenza del rettore maggiore don Egidio Viganò, l'Ispettorato Adriatico conclude le celebrazioni centenarie della fondazione faentina.

Nel 1971 — si legge in una nota d'archivio — a Faenza giungevano 333 copie delle Letture Cattoliche e 200 copie del Bollettino Salesiano. Così si venne a conoscere Don Bosco e il suo spirito e le grazie che l'Ausiliatrice dispensa ai suoi devoti. Il resto venne dal 1881 in poi.

ITALIA

A convegno i familiari dei missionari

Fra le iniziative che l'Ispettorato salesiano di Verona ha messo in cantiere in occasione della Giornata Missionaria Salesiana c'è stato anche un incontro con i familiari dei salesiani missionari.

L'iniziativa che il 21 marzo 1982 ha visto riuniti presso l'Istituto Don Bosco della città veneta un bel gruppo di familiari di salesiani ha voluto anche richiamare l'impegno educativo dei genitori indispensabile anche per le vocazioni missionarie.

Per l'occasione sono stati inviati telegrammi a tutti i missionari dell'Ispettorato.

(Nella foto: un gruppo di familiari mentre si svolge l'incontro di fraternità in teatro)



PASTORALE GIOVANILE

Un convegno sui preadolescenti

Per iniziativa di Note di Pastorale giovanile — la rivista del Centro Salesiano di pastorale giovanile di Torino — e di Da mihi animas — la



ITALIA, il Don Bosco di Contra

L'elenco dei pittori che hanno dedicato una loro opera a Don Bosco si fa sempre più lungo. Nella Chiesa di Contra di Missaglia, un paesino in provincia di Como, è stato infatti collocato un quadro che è opera del pittore lombardo Mario Bogani.

Il pittore, noto in Diocesi di Milano e in Italia per apprezzati restauri e varie produzioni d'arte sacra, nel 1979 ha vinto un 1° premio nazionale.

rivista per la pastorale giovanile delle Figlie di Maria Ausiliatrice — si svolgerà a Roma dal 18 al 21 giugno 1982 presso l'Università Salesiana di Roma un convegno che ha per tema: «Preadolescenti nella chiesa: graditi ma dimenticati?». Il programma si presenta oltremodo interessante sia per la qualità dei relatori — Severino De Pieri, Riccardo Tonelli, Luciano Tavazza, Roberto Giannatelli, Giuseppe Morante ed altri — sia perché intende suggerire indicazioni e prospettive partendo dall'esperienza di alcuni movimenti ed associazioni (ACR, AGESCI, ADS, Ragazzi Nuovi). Il convegno inoltre si avvarrà della collaborazione del gruppo redazionale di Mondo Erre — una rivista che proprio tra i preadolescenti ha il maggior numero di lettori.

Chi fosse interessato al convegno può rivolgersi a Note di Pastorale Giovanile, LDC - Corso Francia n. 214 - 10096 Leumann (Torino).

EDITORIA SALESIANA

Dopo il super 8 le diapositive

Dopo aver preparato il Mose in super 8 del film televisivo di Gianfranco De Bosio, il settore audiovisivo dell'Editrice Elle Di Ci di Leumann (Torino) ha realizzato anche una serie (dodici) di diapositive in quattro albi con libretto guida e cassette sonorizzate. Si tratta di un lavoro che piacerà a quanti sono abituati ad apprezzare la produzione della Elle Di Ci per la puntigliosa presentazione tecnica ma anche per la sua efficacia didattica. La storia dell'Esodo infatti — si legge nella presentazione dell'opera — è la nostra storia. Le radici del nuovo popolo di Dio sono nell'antico. Ogni credente trova nell'Esodo una sorgente di consolazione e di speranza.

PERÙ

Exallievi Latino-americani a congresso

Si svolgerà dall'8 all'11 ottobre 1982 il sesto congresso Latino-americano degli exallievi salesiani.

Tema del congresso — che si svolgerà a Lima organizzato dalla Federazione Peruviana — sarà: La famiglia alla luce del Sinodo dei Vescovi. A questo tema centrale verranno affiancati i seguenti altri aspetti: La famiglia e i giovani; La famiglia e la società; La famiglia e la Chiesa; La Famiglia e l'exallievo, che verranno affrontati rispettivamente dalle Federazioni dell'Ecuador, dell'Argentina, del Nicaragua, della Colombia, del Messico.

ITALIA

Ad Arese una nuova chiesa dedicata all'Ausiliatrice

La seconda chiesa di Arese è dedicata a Maria aiuto dei cristiani. Costruita nel cuore di un nuovo quartiere nato dal nulla, la chiesa è stata recentemente consacrata dall'arcivescovo di Milano monsignor Carlo Maria Martini. Essa è opera dell'architetto Celso Crivelli ed è costituita da un edificio centrale semicircolare ad anfiteatro, molto funzionale e moderno, con una capienza di 500 posti a sedere, e del costo complessivo di circa 500 milioni.

La soddisfazione del parroco, don Gaetano, dei salesiani che garantiscono l'assistenza religiosa alla comunità arecina e della popolazione tutta è stata grande. Per l'occasione i ragazzi del Centro giovanile hanno presentato una interessante rielaborazione teatrale della creazione secondo il libro della Genesi.

(Nella foto: la nuova Chiesa «Maria aiuto dei cristiani» di Arese).



Filo diretto con don FRANCESCO MEOTTO

presidente dell'Unione editori cattolici italiani

— Qual è la situazione attuale dell'editoria cattolica?

«Da qualche tempo la stampa si sta interessando a questo genere di editoria, ma ne parla come di un «mondo sommerso» che visse di sue regole proprie. In realtà la produzione editoriale cattolica non è né clandestina né ibernata. Alla nostra unione aderiscono una cinquantina di soci che non costituiscono tutta l'editoria cattolica, anche se ne rappresentano la parte più qualificata, e pure può contare su una produzione di oltre 1500 opere all'anno e un catalogo di circa 30 mila titoli».

— Quali cambiamenti hanno subito in questi anni le case editrici cattoliche?

«Anche per l'editoria cattolica il Concilio Vaticano II ha segnato un momento importante di rinnovamento. La grande maggioranza degli editori cattolici, quindi, con rinnovato impegno ha aggiornato le proprie strutture, ha dato credito alla professionalità, si è aperta al pluralismo culturale. Oggi gli autori cattolici riconoscono la validità dei valori profani, ossia dei valori tipici dell'esistenza attuale. Consapevoli di essere operatori di cultura al servizio dell'uomo, sanno che il loro compito esige spirito di ricerca, apertura al futuro nella fedeltà dei valori del passato, senza assottigliamento, né relativismo».



— In genere le case editrici cattoliche puntano più sulla scienza che sulla letteratura, sul racconto, il romanzo, la poesia. Quale spiegazione si può dare a questo fenomeno?

«Non si può asserire che questa tendenza sia prerogativa delle Case editrici cattoliche: è il mercato, con le sue leggi, ad imporre delle

scelte all'editore. Le monografie scientifiche, i saggi di sociologia, psicologia, economia, antropologia, hanno un pubblico più stabile, più organizzato. Ciò nonostante, molte case editrici cattoliche propongono opere nel campo della narrativa e alcune hanno anche una tradizione di primo piano nel campo della letteratura per l'infanzia.

— Quali rapporti esistono tra l'editoria cattolica e quella laica?

«Con le case editrici laiche vi sono normali contatti di colleganza. Esistono però anche rapporti che vanno oltre ed assumono carattere di vera collaborazione. Tra operatori di cultura, in una società pluralistica come la nostra, l'ostilità preconcetta sarebbe semplicemente risibile: il campo è vasto e c'è spazio per tutti, purché si operi nel rispetto della deontologia professionale. E non risulta che vi siano editori laici animati da ostilità preconcette: tutti sono potenzialmente degli ottimi interlocutori».

◀ **I 90 anni del Sacrista.** Ecco il signor Guido Loschi, coadiutore salesiano della Casa di Lugano. Per i suoi 90 anni l'hanno festeggiato in molti nella città svizzera dove ogni mattina, con fede e dedizione svolge il suo umile lavoro di sacrista.

ITALIA, Una piazza per don Cocco

L'Amministrazione Comunale di Grugliasco (Torino) su iniziativa di alcuni amici ha voluto ricordare don Luigi Cocco dedicandogli una piazza della cittadina. La piazza si trova nel centro storico di Grugliasco proprio a pochi metri dalla casa dove nacque il grande missionario che da queste parti è ricordato anche per il suo impegno nella Resistenza.



Adesso compirà ottant'anni. Il 30 maggio troverà accanto a lui i parenti, gli amici, i moltissimi giovani che ancora gli stanno attorno nonostante l'età, e ai quali sa ancora dare motivi di entusiasmo e di passione. Eppure don Vincenzo Scuderi dovrebbe già essere «in pensione». «Alla sua età — gli dicono — dovrebbe riguardarsi, cercare di star tranquillo e riposare». Ma lui, invariabilmente, risponde: «State tranquilli, avrò tempo dopo per riposarmi. Avrò tanto, tanto tempo».

D'altra parte don Scuderi è quel che si dice un «vecchio ben piantato». Ventiquattro anni di missione in India e poi tanti altri anni in Sicilia gli hanno allargato le spalle e rinforzato le gambe.

Vincenzo Scuderi è nato a Ramacca, in provincia di Catania, da una famiglia di origini nobili. Grazie alle possibilità della famiglia benestante, a Vincenzo era quindi possibile andare a Catania per studiare. E queste sue trasferte catanesi si notarono subito a Ramacca.

Il «Vicario», cioè il parroco di Ramacca, era un prete all'antica. Educatore alla più ferrea rigidità religiosa, non credeva opportuno avvicinare i ragazzi. Vincenzo, invece, aveva portato da Catania una nuova mentalità. La mentalità dell'oratorio che egli frequentava in città, e di cui si era subito innamorato. L'inizio fu duro. Il Vicario non apprezzava tutto quel chiasso che i ragazzi facevano sotto le sue finestre, ma alla fine dovette arrendersi all'evidenza dei risultati che don Scuderi otteneva con il nuovo metodo di Don Bosco.

Ma ben presto i risultati ottenuti con i pochi ragazzi di Ramacca indicarono a don Scuderi quale fosse la sua strada. Se era riuscito a convincere il parroco e i ragazzi a seguirlo sulla nuova e sconosciuta strada dell'oratorio, avrebbe potuto tentare di convincere anche tanti altri. E il desiderio di andare a prestare la sua opera in missione, e in missione nell'India, lo prese a tal punto che oggi don Luigi Ricceri (sesto successore di Don Bosco alla guida della Congregazione Salesiana) ricorda: «Quando si trattava ancora della sua partenza per l'India e io tentavo di dissuaderlo dicendogli che già in Sicilia c'era messe abbondante anche per lui, respinse il mio tentativo come se fosse stata una vera tentazione. A quel punto capii che non potevo più



Il 30 maggio 1982 don Vincenzo Scuderi, compì 80 anni. Il giorno in cui il sacerdote Apostolico indiano festeggiava 60 anni in campo di concentramento. Gli ricordano le tante e sagge iniziative compiute.

insistere: per rispetto al suo entusiasmo missionario».

«Debbo aggiungere — continua don Ricceri — che quando giunse l'ora di partire, don Scuderi riuscì a convincere anche i giovani dello Studentato di San Gregorio, i quali fino ad allora si erano sempre opposti decisamente alla sua partenza. Infatti il suo commiato dalla cittadina di San Gregorio, dopo aver suscitato delle iniziative a favore della missione che lo attendeva, riuscì poi un trionfo missionario proprio a San Gregorio. L'intera cittadina venne mobilitata per quello che rappresentava un «avvenimento» per giovani e meno giovani».

Così don Vincenzo Scuderi giunge allo studentato teologico di Shillong "Your Lady's House" il 21 novembre del 1928. Lo studentato era un fabbricato lungo, fatto di legno a causa dei frequenti e disastrosi terremoti. Don Vincenzo si occupava della scuola di dogmatica, della disciplina, e... del suo vecchio sogno, l'oratorio.

Ma nello studentato teologico don Scuderi resta soltanto due anni. Gli

assegnano la cura dell'internato e dei cristiani di Ranchiwola, una zona immensa divisa in cinque distretti: Danang, Nowgong, Kamrup e Garo Hills.

«Nel Danang — racconta don Scuderi — visitavo i giardini di tè e i villaggi vicini; nel Nowgong vi erano meno giardini e quindi meno popolazione; Karump era il distretto più vicino e più difficile».

«A Garo Hills — continua don Scuderi — feci il mio più lungo viaggio missionario: quaranta giorni di cammino quasi sempre a piedi. Palusbari-Luskmara-Damra e poi Phubari, Tura, Dalu, e ancora verso l'estremo est. Da Tura a Dalu mi accompagnò Peter Manin, ma a Dalu dovette lasciarmi perché aveva preso la malaria. La malattia colpì anche me a Netri. Persi conoscenza e mi risvegliai in una bella e comoda residenza di Ranicong, curato da monsignor Gacoall».

L'opera del convitto accoglieva i poveri che venivano da tutte le parti, ma soprattutto i moltissimi ragazzi che giungevano dalla pianura dell'Assam, portati dai missionari. Una lotta continua, so-

prattutto contro le difficoltà economiche che ci attanagliavano. Ma furono proprio le difficoltà, i sacrifici, a formare tanti giovani salesiani coraggiosi come Marengo, Colussi, Paviotti, Dal Bios, Zanon, il grande Ferrario e tanti, tanti altri».

«Eppure le ristrettezze erano terribili, e alcune volte si facevano sentire con effetti immediati. Ricordo — continua don Vincenzo Scuderi — che un giorno non c'era più nulla da mangiare. Mandai due giovani in chiesa a pregare, e io andai al mercato sperando che qualcuno mi desse del cibo a credito. Ma nessuno volle saperne. Tornai a casa senza nulla. I giovani erano ancora in chiesa a pregare, ma attorno alla casa non c'era nessuno. Durante la mia assenza qualcuno — non seppimo mai chi — aveva portato un sacco di riso. E quel riso, già cotto, stava sfamando i nostri ragazzi».

Gli idoli in fiamme

«Don Vincenzo — ricorda monsignor Stefano Ferrando che in quel periodo lavorò in India con lui —

appena poteva si metteva in viaggio per cercare nuove anime. Fu lui a dare impulso al nostro lavoro missionario con una tribù chiamata "Boro", forse i primi abitatori della pianura assamese. Un giorno in un villaggio Boro ci fu una riunione per decidere se farsi cristiani o rimanere fedeli all'antica religione. Don Scuderi non capiva la lingua dei Boro e quindi gli faceva da interprete un giovane, Marco. Ad un certo punto il capo del villaggio lanciò un urlo e tutti corsero verso una capanna...».

Cos'era successo? Semplice: i Boro volevano sì essere battezzati, ma volevano anche conservare i loro idoli custoditi in una capanna. Don Scuderi aveva posto l'ultimatum. «O state con noi o contro di noi. Se siete convinti e volete essere battezzati, andate subito a bruciare i vostri idoli. Altrimenti noi ce ne andiamo, e torneremo tra sei mesi. Decidete voi!» E i Boro, per timore di perdere l'amicizia di quell'uomo bianco scapparono a bruciare i loro idoli, poi si ripresentarono a don Scuderi pretendendo che mantenesse fede alla promessa: volevano essere battezzati.

«Lo feci l'indomani — ricorda don Scuderi —. Erano 250, e quella fu l'esperienza più commovente della mia vita».

Ma alla fine don Scuderi lascia anche Ranchiwola. Nel 1934 viene infatti nominato ispettore nell'ispettoria Don Bosco del Nord con sede a Calcutta. Un mese dopo, per la morte di monsignor Mederlet, arcivescovo di Madras, don Scuderi viene anche nominato Amministratore apostolico di Krishnagar.

«Nominato ispettore — ricorda oggi don Scuderi — la mia vita cambiò completamente troncando la mia attività missionaria diretta. Ero giovane e inesperto (avevo solo 32 anni) e con un territorio vasto e complesso a cui badare: Hassam, Bengala, Sharampur. Preparato da monsignor Mathias, non mi restava che lasciarmi guidare, ma mi accorsi presto che i contatti diretti con i confratelli e lo sviluppo naturale delle opere richiedevano decisioni pronte e personali. Per cui il mio compito diveniva ancora più difficile».

«Avevo appena cominciato il mio duplice incarico di ispettore e di Amministratore apostolico — continua don Scuderi — quando un immane incendio distrusse la casa di formazione e la cattedrale di Shillong. Era la Pasqua del 1936. Quell'incendio mi riportava agli inizi, con una responsabilità enorme.

Andai questuando per l'Italia, ma continuavo ad occuparmi direttamente della gestione dell'ispettoria e della Diocesi. Fui spesso criticato per le repentine decisioni del cambio di personale. Avevano ragione; ma come fare quando per spostarsi di presenza occorrevano due notti e un giorno di viaggio in treno?»

«Le distanze erano un grosso problema — ricorda don Scuderi — e allora pensai che era meglio dividere le due opere: Teologato, e Filosofia col noviziato. L'uno in Assam e l'altro nel Bengala. Ma tutto questo (che fu assai difficile da realizzare) fu causa di dissapori con monsignor Mathias (che voleva il teologato a Madras, assieme al suo seminario) e con monsignor Ferrando (che non vedeva l'ora di riavere i chierici a Shillong). Così ebbi l'approvazione personale di don Ricaldone. (Rettor Maggiore a To-



Don Vincenzo Scuderi a Goa.

rino) ma perdetti l'amicizia di monsignor Mathias».

La guerra Mondiale

L'Italia, il 10 giugno 1940 entra in guerra. La mattina seguente i missionari di Shillong si trovarono alla porta i soldati inglesi con le baionette in canna. Più tardi furono comunicati gli ordini: erano liberi, ma con restrizioni e controlli.

Don Scuderi era in visita nell'Assam. Due ore dopo la dichiarazione di guerra si presentarono le guardie.

«Volevano — ricorda don Scuderi — prelevare i missionari italiani per condurli in campo di concentramento. Io domandai perché li portassero via. E loro risposero: "Perché sono italiani". Ma anch'io — dissi — sono italiano. Risposero che non avevano un mandato di cattura anche nei miei confronti».

In effetti don Scuderi in quel momento si trovava lì solo in visita, e quindi avrebbe potuto evitare l'internamento. Ma le confuse notizie che giungevano facevano presagire che tutti gli italiani sarebbero stati ben presto internati. Egli allora decise di farsi arrestare per poter seguire i suoi confratelli. Da questo momento don Scuderi inizia il suo doloroso itinerario continuamente trasferito da un campo di concentramento ad un altro per il semplice motivo che le autorità inglesi notavano che questo salesiano non si comportava come un prigioniero e non era affatto demoralizzato dai soprusi.

«Don Scuderi — racconta Padre Michele Devalle — venne preso dagli inglesi l'11 giugno 1940 alle 3 del pomeriggio. Vennero a prenderci e ci portarono a Fort Williams, a Calcutta: eravamo internati civili. Là ci avevano preceduto alcuni marinai della Marina mercantile italiana e ci incontrammo con altri salesiani, una dozzina, che provenivano da tre case dell'ispettoria di Calcutta. Da Bandel, Calcutta e Liluah. Si era così formata la nostra piccola comunità».

«Dopo alcuni giorni trascorsi sotto la tenda di Fort Williams — è don Giuseppe Marchesi a continuare il racconto — noi salesiani e l'equipaggio di due navi mercantili sequestrate nel porto di Calcutta, fummo trasferiti tutti ad Ahmednagar. Don Scuderi ottenne per noi religiosi una stanza per poterci celebrare la messa e attendere alle nostre devozioni. Alla domenica, invece, si celebrava la Messa nel refettorio per dare possibilità ai civili di parteciparvi ed ascoltare la parola di Dio».

«Si parlò da Fort William — ricorda ancora padre Devalle — il 15 giugno del 1940 alle 10 di notte e arrivammo ad Ahmednagar il giorno successivo alle 7 del mattino. Ci fecero occupare l'ala 3 del campo. Eravamo molti internati civili, un piccolo lembo dell'Italia e don Scuderi divenne il cappellano del Campo».



Al campo di concentramento di Ahmednagar.

«La vita dell'internato non è affatto invidiabile. L'internato vive in una situazione deprimente: monotonia, tristezza, avvillimento. Ossessionato dai ricordi dei cari lontani, si vede ridotto ad un numero. E don Scuderi, con la sua mente organizzatrice simile a un vulcano, escogitava sempre nuovi espedienti per distrarre e per svagare. Quindi teatro, farse, commedie, macchiette, musica, canto, giochi vari, bocce, football, volano».

«Arrivando ad Ahmednagar — ricorda don Marchesi — i primi contingenti di soldati fatti prigionieri in Africa, don Scuderi pensa subito di ottenere dalle autorità inglesi che due salesiani per campo diventino cappellani».

Ma non era ancora finita. Don Scuderi annotava la partenza da Ahmednagar per la nuova destinazione di Deolali, vicino Nasik, ad un centinaio di chilometri da Bombay.

«Il 25 febbraio 1941: levata alle cinque. Celebrazione della S. Messa, e alle 6, colazione. Ore otto, partenza in camion per Deolali. Viaggio polveroso. Quanta nostalgia di libertà. Ma più che tutto quanta nostalgia di lavoro missionario. Un nodo alla gola nel vedere tanti bimbi indiani, tanta gente a cui noi dovremmo predicare il vangelo e, non poter fare nulla per loro. E perché siamo qui dentro? Per un capriccio, per sbaglio, per persecuzione? Lasciamo al buon Dio la cura di tutto».

«Arriviamo a Deolali — annota don Scuderi — alle 3 del pomerig-

gio. Dopo aver visto tante belle villette lungo il viaggio, eccoci al campo. Che disastro! Baracche di paglia mal fatte, quasi tutte senza pavimento. Posto piccolo, polveroso, cessi e canali di acqua orribili... puzza, pozzanghere, sporcizia dappertutto. Ci assegnarono mezza baracca dove i padri dovevano pigiarsi in 24; la cameretta per me, che deve servire da cappella, consiste in pochi metri quadrati di superficie».

Lo sciopero della fame

«I tedeschi da due giorni sono digiuni per uno sciopero della fame. Anche tutti i missionari tedeschi seguono con esattezza il digiuno. I tedeschi e i padri ci pregano di fare lo stesso anche noi. Sentiamo il bisogno di appoggiare tale sciopero della fame. Pare che molti sono del parere, altri no. La commissione del Campo pare che abbia deciso di non fare subito lo sciopero della fame, ma presenta una proposta con un ultimatum di 24 ore. Andiamo a dormire stanchi. Manca la luce e tutto è sporco e mal messo».

Ma lo sciopero fu fatto. Ricorda don Marchesi: «Perché tutti sapessero del nostro sciopero (che era fatto perché le baracche erano veramente indecenti per dei civili) i nostri italiani cucirono insieme due grandi lenzuola, poi vi scrissero in inglese, a caratteri cubitali: "900 internati italiani e tedeschi fanno lo sciopero della fame perché sono trattati male". Ben presto la notizia

arrivò a Bombay. Infatti ci trovavamo proprio accanto alla linea ferroviaria per Bombay e appena passava un treno si correva fuori e si mostrava quella grande scritta che veniva subito nascosta appena il treno era passato».

«Fu così — aggiunge don Marchesi — che don Scuderi, vedendo che la guerra andava per le lunghe, e che noi quattro chierici correvamo il rischio di perdere degli anni di sacerdozio, decise di farci cominciare lo studio della teologia. Organizzò quindi il corso stabilendo orari di lezione, insegnanti e ore di studio».

Un altro campo

«Il 10 ottobre 1941 — ricorda padre Devalle — arrivammo a Dehra Dun: clima buono, campo adatto. Si era tutti soddisfatti e non ci fu nessuno che rimpiangesse Deolali. Potemmo sistemarci meglio. Ma mancava ancora un luogo religioso per le funzioni: la chiesetta del Campo. E don Scuderi si diede da fare perché si provvedesse. Ricordo sempre la prima messa domenicale celebrata a Dera Dun. Si disse all'aperto, sotto la cupola del cielo. Il piccolo altare era stato preparato sotto un albero e don Scuderi fu il celebrante. Alla fine della comunione parlò brevemente sulla necessità di un luogo per il culto. E, terminato il discorso, disse:

— Chiedo un luogo per la chiesa. È mio diritto e mio dovere adorare Dio.

Don Scuderi chiese e ottenne. Una baracca in muratura appartata e adatta allo scopo fu messa a disposizione e adattata a chiesa. In quel luogo indisturbato si poterono tenere le funzioni sia nei giorni feriali che in quelli festivi».

«Gli internati — continua ancora padre Devalle — affluirono alla chiesa, specie di domenica, e anche ai Sacramenti. Intanto altri sacerdoti, religiosi, secolari, confluivano in gran numero a Dehra Dun. Il campo era ormai una parrocchia e don Scuderi ne era il parroco».

Troppo pericoloso

Ricorda monsignor Ferrando: «Il campo di concentramento di Dehra Dun era una casa "regolare", ma recintata di ferro spinoso che pungeva le anime. Don Scuderi ebbe a soffrire molto. Soprattutto il colonnello anglo-indiano, comandante del campo, lo vedeva come il fumo



Don Scuderi Amministratore Apostolico di Krishnagar tra i suoi confratelli.

negli occhi. Non sopportava che don Scuderi aiutasse tutti, così riuscì a mandarlo in un altro campo. Fu uno schianto. Ma così, al passare della tempesta, don Scuderi poté andare a Goa, la terra di San Francesco Saverio, allora possedimento portoghese.

Ma la prova più dura per don Scuderi stava per arrivare. «Il governo inglese — ricorda don Pianazzi — gli ordinò di lasciare l'India. So che al campo gli inglesi lo tenevano per pericoloso. Non c'è da meravigliarsi se da un lato si pensa allo zelo irruente di don Scuderi e dall'altro alla politica inglese che cercava di dividere per dominare e considerava "fascismo" ogni patriottismo italiano».

«Don Scuderi — ricorda don Marchesi — continuò ad essere l'anima del campo: anima spirituale e psicologica, che ha sempre saputo, pur senza entrare nel campo della politica, tenere alti gli spiriti di tutti. Noi giovani chierici ora eravamo molti. Fummo messi a studiare teologia con tanto di professori, esami semestrali, finali e seguiti dalle sacre ordinazioni. Ogni mese don Scuderi trovava una ragione per fare una festa che consisteva in una messa solenne, con una buona partecipazione di civili attirati anche dalla nostra banda (25 strumenti con discreti suonatori). Poi alla sera una bella recita (commedia o dramma): cose semplici ben riuscite. Ed infine i bellissimi cori. Questo ascendente di don Scuderi

su tutto il campo attirò l'attenzione del comandante del campo, colonnello Williams. E fu così che decise di inviarlo nei "Parol Camps".

Don Scuderi rifiutò e dichiarò che sarebbe andato via solo con la forza. La sua partenza fu così rinviata di giorno in giorno. Una mattina, infine, gli fu detto che doveva lasciare il campo. Rifiutò e si ritirò in camera. La notizia si sparse subito per il campo. Presso l'entrata si radunarono tutti i civili pronti a rivoltarsi contro le guardie che stavano per entrare a prelevarlo. I padri cercarono di calmarli per un po', temendo che accadesse di peggio. Due sergenti inglesi entrarono nella camera. Presolo per le braccia lo portarono fuori a forza e si avviarono al cancello tra due ali minacciose di civili pronto a strapparli dalle mani dei soldati se don Scuderi non avesse loro fatto segno di stare calmi e di lasciare fare».

«Mi fu riferito — racconta monsignor Marengo — che l'ufficiale inglese che maneggiò per farlo trasferire dal campo di concentramento costretto dal troppo ascendente che mostrava di avere su tutti gli altri internati — dicesse di lui: "Don Scuderi non è un uomo ordinario"».

«Fui trasferito — ricorda oggi don Scuderi — nel campo di Purandhar che era un Parol Camp, cioè un campo non circondato da un filo spinato. Qui gli internati restano in libertà ristretta, sulla parola. C'erano anche famiglie e parecchi pastori protestanti che per stare con le

famiglie vivevano in questo Parol Camp. C'erano alcuni ebrei, di quelli che erano più ligi al governo inglese, e poi parecchi di questi nostri italiani fuoriusciti che erano scappati dall'Abissinia e stavano a Gibuti, nella zona inglese. Questi internati venivano tenuti come amici dagli inglesi purché questi continuassero a fare un po' le spie. E ce ne erano parecchie».

«Era un campo misto, c'era di tutto. Al mio arrivo trovai i gesuiti che gestivano la chiesa. Erano lì nel Parol Camp assieme ad un certo padre Rudolf, tedesco, e padre Damsman, anch'egli tedesco. Mi accolsero con diffidenza, quasi fossero già prevenuti sul mio conto. Forse pensavano che venisse un prete dalla testa calda. Ma poi, a poco a poco, parlando con loro, capirono quale era la mia situazione e diventammo amici. Mi dedicai soprattutto all'insegnamento con i ragazzi e i giovani».

Fu un periodo strano. Dispettucci, tiri birboni contro quel prete che continuava a darsi da fare. Il ministro dell'interno, Shanjer, che dopo averlo allontanato dal campo di Dehra Dun, l'aveva conosciuto e aveva preso a benvolerlo. I soldati che venivano a salutarlo e gli dimostravano stima.

«Un giorno — racconta però don Scuderi — mi venne a trovare don



Don Scuderi e don Ricceri: una antica amicizia.

Carreno, che era ispettore del sud-India, ed io dissi: "Senta, c'è la proposta che, finita la guerra, io ritorni in patria, ma se lo chiede lei, io potrei andare nel possedimento portoghese di Goa". "Senz'altro — mi rispose don Carreno — se riesci ad ottenere il permesso, ci andrai".

«Quando poi finì la guerra io ero nella lista di quelli che dovevano essere rimpatriati. Ma riuscii ad andare a Goa».

Finalmente libero

«Oggi 25 marzo del 1946 — annota don Scuderi nel suo diario — festa dell'Annunciazione, ricevo il felice annuncio che posso proseguire per Goa. Il governo mi rilascia per recarmi là. Godo immensamente nel potere finalmente, dopo 6 anni di travagliata prigionia, riprendere il mio lavoro nella riacquistata libertà. Quale folla di sentimenti io provo in questa circostanza! Ma il pensiero predominante è questo: Dio ha i suoi piani ed egli li adempie secondo la sua volontà. Noi poveri mortali non riusciamo a comprendere le vere ragioni, ma il tempo dà sempre ragione a Dio».

«Oggi 2 aprile finalmente sono libero! Alle 9 del mattino varco la soglia del campo completamente libero. Nel partire, un gruppo di ragazzi (compresi quelli dei villaggi intorno) si fanno avanti commossi per salutarmi. Oltre ai fiori mi portano una cesta piena di ananas raccolte da loro con tanto sacrificio. Non posso frenare la commozione».

Il 5 aprile don Scuderi entra a Goa. Non sapeva dove andare, cosa fare, non trovava un albergo. Riuscì a trovare uno stabilimento vuoto e lì passò la notte. L'indomani con gli ultimi soldi comprò un pallone e una bicicletta. Con queste bacchette magiche riuscì ad attirare i ragazzi della zona. Era l'inizio di una nuova missione. Oggi i salesiani a Goa sono in gran numero: chiese splendide, istituti moderni, giovani, chierici, studenti.

Adesso, dopo 36 anni da quel viaggio a Goa, don Scuderi non lo si trova facilmente. Ormai vive in Sicilia. Lì è sempre in giro, a far prediche, conferenze, sempre accompagnato da un gruppo di giovani. Da solo, spesso, parte con la sua piccola automobile da Catania e va a Palermo, ad Agrigento, a San Gregorio. Va da chiunque lo chiami. E non si ferma mai, come sessant'anni fa, nel piccolo oratorio di Ramacca.



PELEGRINAGGIO MARIANO EUROPEO DELLA FAMIGLIA SALESIANA A TORINO 17-19 settembre 1982

Un pellegrinaggio ai luoghi delle proprie origini per la Famiglia salesiana rappresenta un'esperienza particolarmente significativa: vuol dire un MOMENTO DI CRESCITA. È arricchente sostare e meditare nei luoghi in cui vissero Don Bosco, Madre Mazzarello e gli altri santi «salesiani»; dove Maria Ausiliatrice manifestò il suo straordinario intervento nella fondazione della Famiglia salesiana e la sua viva presenza nello sviluppo dell'Opera «che è tutta di Maria» (Don Bosco).

Finalità

— Verificare la propria maturazione cristiana e salesiana per dare un'adesione sempre più totale a Dio, alla luce degli insegnamenti che vengono dalla terra santa salesiana.

— Dimostrare a M. Ausiliatrice la propria gratitudine e la gioia di averla per «MADRE»; consegnarle l'impegno di un rinnovamento spirituale specificamente mariano; «prendere la Madonna in casa» come Giovanni (Gv 19,27).

— Rafforzare il senso di appartenenza alla Famiglia salesiana mediante un CAMMINO DI FEDE nella comune terra delle origini.

Luoghi

Visite a: Torino - I Becchi - Mornese - Mondonio - Riva di Chieri, ecc.

Spese

Viaggio e ospitalità a totale carico del Pellegrino. Contributo per i pullmans e la Busta del pellegrino. Disponibili pranzi al sacco, su prenotazione.

PROGRAMMA

16/IX arrivi e sistemazione negli alberghi.

17 ore 9,30 Assemblea nel salone di Valdocco. «Incontriamo Maria»: riflessione in comune e per gruppi sulla presenza di Maria nella storia della salvezza, nella nostra storia personale e in quella della Famiglia Salesiana.

ore 15,30 Presentazione delle proposte pratiche per l'animazione mariana; scambio di esperienze.

ore 17 Veglia eucaristico-mariana e Concelebrazione.

18 Pellegrinaggio alternativo: AI BECCHI oppure A MORNESE.

19 ore 10 Appuntamento generale nel cortile Domenico Savio di Valdocco, e poi nel Salone-teatro.

ore 11 Solenne Concelebrazione nella Basilica di Maria Ausiliatrice per la Famiglia salesiana d'Europa.

ore 15 Nel Salone. Fraternità, Impegni mariani e conclusione del Pellegrinaggio.

I pellegrini che non potranno partecipare all'intera programmazione sono attesi a Torino.

Domenica 19 Settembre alle ore 10.

Partecipanti

Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Cooperatrici, Volontarie di Don Bosco, altre Religiose della Famiglia salesiana, Exallievi/ve salesiani dell'EUROPA.

Mezzi

— Momenti di preghiera in comune

— Tempi di riflessione e di fraternità.

— Veglia eucaristico-mariana.

— Conoscenza della «terra santa salesiana».

— Possibilità della riconciliazione.

— Pellegrinaggio «in comunione».

La preparazione personale e comunitaria sarà aiutata da un sussidio che presenta un cammino di fede, la sintesi della lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò sul rinnovamento della devozione mariana, e indicazioni per impegni concreti.

Nella «BUSTA DEL PELLEGRINO» verranno inclusi: il testo per partecipare alla preghiera in comune, alla veglia, alle celebrazioni liturgiche e ai canti; la guida di Torino e di Mornese, ecc.

Modalità

La Segreteria Generale dei Cooperatori Salesiani, via della Pisana, 1111 - CP 9092 - 00100 Roma-Aurelio, sarà la sede del Comitato organizzatore.

Ad essa pertanto faranno capo gli Animatori/trici delle singole Ispettorie SDB e FMA e i Responsabili ispettoriali di VDB, CC, EXvi ed EXve.

Le prenotazioni nei pensionati, alberghi, hotels dovranno essere fatte entro il 15 maggio, accompagnate da una congrua caparra.

Dimensioni nuove: Quarantamila affezionati

Nell'aprile del 1962 nasceva, diretta dal salesiano don Carlo Fiore, una rivista per giovani. Vent'anni dopo dagli intenditori è considerata un fenomeno e dai suoi destinatari un amico. Ne parliamo con l'artefice di tutto.

Sessantadue anni, della Bassa vercellese, ma torinese d'adozione, Carlo Fiore non ama molto parlare di sé. E nemmeno della sua, «prediletta», la rivista che proprio a Torino dirige ormai da vent'anni. «Dimensioni» (anche se oggi si fregia dell'attributo «nuove») è diventata — mese dopo mese, dal primo numero uscito nell'aprile del 1962 — il punto di riferimento di quarantamila giovani fedeli abbonati. E molti scrivono a lui, direttore senza poltrona, che da vent'anni fiuta l'aria, si mette alla scrivania e giorno dopo giorno mette giù la sua rivista con un occhio ai quotidiani e uno all'oratorio, per capire dove va il Paese legale e dove invece vuole andare il paese reale.

Coi giovani ci sta da sempre. Da quando, chierico studente, durante la guerra a Roma si occupava dei ragazzi sbandati, di quegli sciuscià che poi De Sica avrebbe immortalati nei suoi film.

Ma poi la guerra passa, gli anni anche, e don Fiore si ritrova nel settore della stampa. Ci crede, se ne innamora e non lo lascia più.

— *Come è nata l'idea di una rivista così «strana», che si rivolge ai giovani come se fossero adulti, senza chiusure, senza preclusioni?*

«Naturalmente non è stato un «capriccio». Nessuno si è alzato una mattina pensando: «Bene, adesso facciamo Dimensioni. Era un periodo un po' movimentato: gli Anni Sessanta. E si stava organizzando il Movimento giovanile. Sul mercato c'erano parecchie riviste per i giovani, ma puntavano soprattutto sullo sport e sulle canzoni. Non dicevano niente dei problemi che invece i ragazzi cominciavano a sentire intensamente. E così ci siamo

messi al lavoro. Volevamo una rivista che, pur rivolgendosi all'ambiente salesiano, se ne staccasse completamente: un organo di stampa che si rivolgesse ai giovani, alla maggior parte di giovani raggiungibili. E nell'aprile del '62 vide la luce il primo numero di Dimensioni.

«Fu un periodo brutto. O un periodo molto bello, a seconda di quale lato lo si guardi. Già il primo numero aveva dato l'immagine di una «rivista di rottura». C'era — ricordo — un articolo sui rapporti tra la Chiesa e i giovani. Si intitolava «Tutto da scoprire». Eravamo all'avanguardia, e questo ci procurò non poche critiche. Ma andammo avanti. Affrontammo il discorso della laicità... E apriti cielo!»

— *Tutti temi, come dire, «ecclesiastici». E la politica, il sociale?*

«Ah, in quanto a questo non ci tiravamo certo indietro. Era un periodo di transizione. Al consiglio nazionale DC Moro aveva inventato il centrosinistra e la spaccatura nel mondo cattolico era abbastanza evidente. Noi prendemmo posizione senza remore. Eravamo d'accordo. Già nel primo numero della rivista c'era un articolo di Bodrato, l'attuale ministro della Pubblica Istruzione, e che allora era soltanto un giovane amico; credo che non fosse ancora neanche parlamentare. E poi c'era un profilo di Aldo Moro, artefice del centrosinistra, ma che era ancora praticamente sconosciuto alle masse.

«Con quel numero ci eravamo subito qualificati. E assistemmo ad una spaccatura tra i lettori. Ma continuammo per la nostra strada, parlando di Evtuscenko e dei giovani russi, facendo alcune pagine di vignette (un po' come Satirycon della «Repubblica» di oggi), altre di spettacolo. Era un giornale completo, forse il più completo che potessimo dare ai giovani di allora».

— *Ma i lettori, in vent'anni, come sono cambiati? Il riflusso, il ritorno al privato, hanno cambiato l'impostazione della rivista?*

«Io, per la verità, non credo a queste definizioni. Il riflusso, il



Don Carlo Fiore fondatore e direttore di Dimensioni.

privato, il disincanto, sono soltanto etichette di comodo. Si usano soprattutto per non andare a fondo, per non indagare nei vari tipi, nelle varie sfaccettature che offre la gioventù di oggi. Non si ha voglia di approfondire e si dice: «Ma sì, certo, loro sono la generazione del disincanto».

«E io invece non ci credo. Non credo ad un ritorno al privato. Credo piuttosto ad una riscoperta del personale. I giovani guardano verso se stessi e vogliono che qualcuno li aiuti in questa ricerca».

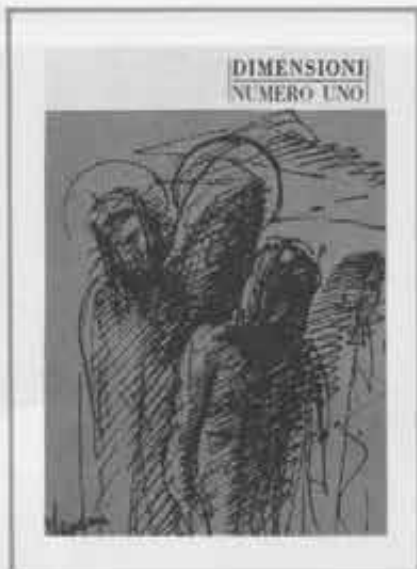
«D'altra parte è un fenomeno normalissimo. Abbiamo assistito alla caduta delle ideologie, alla caduta delle utopie. È giusto che i giovani si guardino dentro per vedere che cosa è rimasto. «Dimensioni» cerca di aiutarli in questo. E non solo da oggi. Anche negli anni del boom politico abbiamo tenuto in vita una rubrica di lettere che poteva anche apparire sproporzionata rispetto al resto del giornale: 6, 8, persino 10 pagine. Ci dicevano: «Così voi fate il club dei cuori solitari». E noi rispondevamo: «No, così cerchiamo solo di aiutarli».

«Adesso, dopo vent'anni, mi sono venuti gli scrupoli e ho indetto un minireferendum tra i lettori. Ho chiesto: «Volete che riduciamo la rubrica delle lettere?» Ebbene, l'87 per cento ha risposto: «No».

«E credo che il successo sia nell'apertura verso tutti. Riceviamo lettere di giovani che si sentono vicini alle più diverse aree culturali e politiche: dai giovani dell'Azione cattolica ai comunisti. Anzi, proprio ieri leggevo di un ragazzo che si autodefinisce «francescano-anarchico»».

— *E qual è il rapporto dei giovani di oggi con la politica?*

«Un cattivo rapporto... Peggio, è l'indifferenza. Ma non è colpa loro. La colpa è dei politici che hanno trasformato la politica in partitica. Ma se per politica si intende lo sforzo di capire quel che accade nel mondo e la ricerca di soluzioni, allora il rapporto tra giovani e politica è ancora molto buono. La rubrica di «Dimensioni» sui problemi internazionali e quella sui problemi italiani si sono classificate al secondo e al quarto posto nel minireferendum di gradimento tra i lettori. Sia chiaro: sono stati i politici a deludere i giovani, non viceversa».



Dimensioni: aprile 1962

— *Lei crede ancora nel potere dei gruppi?*

«Sì, senza dubbio. Il gruppo scatenava una forza che il singolo non conosce. Tanti possono molto più di uno».

— *E crede nello spontaneismo?*

«Nello spontaneismo puro non credo. Ma mi fa paura anche l'organizzazione pura. Credo nel dialogo, che è l'unica cosa capace di fare una sintesi tra spontaneismo e organizzazione».

— *Se un gruppo le chiedesse un consiglio, cosa direbbe?*

«Non è facile dare consigli. Ma direi per prima cosa che è necessario evitare la teorizzazione. I giovani sono affamati di esperienze vissute, di relazioni. Molti dicono che questa è la generazione del disincanto. Non è vero. Questa è la generazione del quotidiano. Vogliono sapere cosa c'è dietro la loro vita quotidiana. Per questo direi che un gruppo deve innanzitutto creare un rapporto interpersonale molto forte tra i suoi membri. Deve combattere l'isolamento e la solitudine con lo scambio di esperienze».

— *Quali ritiene che siano i meriti maggiori di «Dimensioni»?*

«Parlar bene di sé non è mai simpatico. Per me potrebbe rispondere Flavia Agnesi, una ragazza che si è laureata in pedagogia qualche mese fa a Milano discutendo una tesi proprio su «Dimensioni». Dopo una lunga e accurata analisi Flavia conclude affermando



Dimensioni: aprile 1982

che «Dimensioni» l'ha entusiasmata perché sviluppa «la capacità di senso critico, l'abitudine alla verifica, lo spirito di tolleranza nei confronti delle scelte degli altri, la coerenza fondamentale in un impegno generoso, profondo, meditato». Ecco, io non ho mai incontrato Flavia Agnesi, ma tutto questo mi sembra bellissimo».

— *In questi vent'anni alla guida di «Dimensioni», qual è stata la giornata più «nera»?*

«Sicuramente una mattina di 12 anni fa. Si era nel 1970 e l'editore annunciò che avrebbe chiuso le riviste. Eravamo in tre: noi, «Meridiano 12» e «Ragazzi 2000». Furono ore terribili, durissime, con l'angoscia di non poter più fare uscire Dimensioni. Ma alla fine la rivista sopravvisse».

— *E la giornata più bella?*

«Fu due anni fa. Organizzammo un convegno qui a Torino, presso la Camera di Commercio: 400 posti a sedere. Il convegno durò tre giorni. E per tre giorni il salone fu strapieno. Intervenero giovani e oratori delle più diverse tendenze politiche. Un vero successo».

— *Qualche rimpianto?*

«No, nessuno. Ricordo che da giovane volevo studiare matematica, fare l'insegnante. Avrei dato qualunque cosa per riuscire. Poi i casi della vita ti portano lontano da dove vorresti andare. Adesso sono convinto che è stato meglio così».

Giovanni Allegra



Una scuola diversa

È quella che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno realizzato per i ragazzi delle elementari. Alla base di indovinate scelte pedagogico-didattiche c'è la generosa attività di sei suore. Siamo andate a trovarle.

Ci sono voluti degli anni, ma ormai ce l'hanno fatta. Erano partite nel 1977, tra mille difficoltà: niente modelli, poca comprensione, tante ostilità. Ma loro andavano avanti. Adesso hanno 210 bambini, agli esami sempre il giudizio migliore; alle assemblee una platea di genitori «impegnati» soddisfatti di come vanno le cose. Di tutto questo le suore della scuola elementare «Maria Ausiliatrice» di Sant'Ambrogio Olona, a Varese, vanno fiere. E non lo nascondono. Hanno tentato l'esperimento, ed è riuscito: una scuola nuova, diversa, completa sin dall'inizio per una gioventù che ormai cresce con problemi nuovi, esigenze nuove, ritmi

diversi, ai quali la vecchia scuola tradizionale non era più in grado di dare risposte.

Adesso sono in cinque: suor Giovanna, suor Elvira, suor Mariangela, suor Mirella e suor Pierangela. Più la direttrice, suor Maria Luigia.

Che siano affiatate lo si vede subito. Parlano a segmenti: un po' l'una, un po' l'altra senza mai perdere il filo del discorso. Come Qui, Quo, Qua, i nipotini di Paperino inventati da Walt Disney.

«Non è certo una rivoluzione — comincia suor Mirella (ma riportare dove finisce di parlare una delle suore e cominci l'altra sarebbe troppo complesso) — ma una grande novità sicuramente sì. I no-

stri ragazzi oltre ad avere la loro «insegnante di classe» hanno anche alcune «insegnanti a rotazione». Ognuna di noi, seguendo le proprie inclinazioni, ha scelto una materia. Ha studiato, si è preparata, e adesso la insegna ai ragazzi».

«Per due ore al giorno, dunque, gli scolari abbandonano l'insegnante di classe e passano sotto la guida della suora «specializzata». E quest'anno le «specializzazioni» sono quattro: musica, disegno, fisica e filmica».

Ma le novità non si fermano qui. Se al mattino, durante le ore di lezione, ruotano le insegnanti, al pomeriggio ruotano gli allievi. La «Maria Ausiliatrice», infatti, è una scuola elementare a tempo pieno, anche se stavolta il termine non deve essere inteso nel suo senso comune. Alle 15, dopo la pausa per la colazione (a casa o alla mensa della scuola) le lezioni riprendono. Inglese, francese, dattilografia, maglia,

uncinetto, ricamo, flauto, chitarra, italiano, traforo, legno e drammatizzazione. Ogni ragazzo partecipa a quattro di queste materie «opzionali» scelte assieme ai genitori all'inizio dell'anno. Ogni suora, specializzata, insegna ai ragazzi divisi in gruppi di 10-12. E stavolta, niente barriere di età e di classi. Soltanto i corsi di drammatizzazione e di lego sono riservati ai più piccoli, quelli della prima. Per il resto, grandi e piccoli, bimbi di seconda e di quinta, lavorano assieme senza problemi.

«Così — spiega suor Maria Luigia — i bambini imparano ad aiutarsi tra loro, a frequentarsi, a scambiarsi le esperienze, a risolvere da soli i loro problemi».

Tutto bello, tutto liscio, tutto entusiasmante, dunque, in questa villetta a due piani trasformata in scuola ai piedi del Sacromonte di Varese?

«No, le difficoltà — continua suor Mariangela — ci sono state e ci sono ancora. All'inizio, per esempio, moltissimi genitori erano contrari a tutte queste novità. Ritenevano che la scuola dovesse insegnare soltanto a leggere, a scrivere, a far di conto. Punto e basta. «Poche storie — dicevano — se no imparano la chitarra e dimenticano le tabelline». Poi, invece, piano piano, si sono riceduti, grazie anche all'opera del professor Caruggi, nostro direttore didattico e assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Varese.

E poi soprattutto perché vedevano che i bambini crescevano meglio: più aperti, più svegli, senza tanti complessi e con una istruzione superiore a quella che hanno i ragazzi nelle stesse classi degli altri istituti».

Ma com'è nata questa scuola «diversa»? «Siamo partite — spiega suor Mirella — dal documento «La scuola cattolica» e ci siamo accorte che anche da noi c'era l'esigenza di una formazione integrale dei fanciulli. Il problema maggiore è stato quello di trovare dei modelli ai quali fare riferimento. Abbiamo cercato parecchio, ma senza risultati. Allora abbiamo deciso di confrontarci con le insegnanti di alcune scuole tradizionali di Milano e di studiare il nostro ambiente sociale per capire quali fossero le aspirazioni della gente di queste parti. Solo dopo questo lungo lavoro abbiamo cominciato a preparare un piano di studi.

«Sin dall'inizio è stato difficile abituarsi a questo nuovo ritmo di vita e di lavoro, ma le soddisfazioni sono arrivate subito. E non soltanto nei confronti dei bambini. Ci siamo

Esercizi Spirituali 1982

L'Associazione Cooperatori organizza tutti gli anni nel periodo estivo una serie di iniziative per favorire momenti di riflessione e di preghiera. Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere direttamente ai Centri ispettoriali delle regioni dove hanno sede le località prescelte.

COOPERATORI E COOPERATRICI

Lazio	Frascati (Roma)	11-13 giugno
Campania	Pacognano di Vico Eq. (NA)	18-22 giugno
Puglia	Martina Franca (TA)	4-8 luglio
Sicilia	Rocca (PA)	27-31 luglio
Piemonte	Muzzano Biellese (VC)	11-15 agosto
Marche	Loreto (AN)	23-27 agosto
Marche	Loreto (AN)	27-31 agosto
Sicilia	Zafferana-Emmaus (CT)	1-5 settembre
Emilia	Tossignano (BO)	2-5 settembre
Veneto	Verona	10-12 settembre
Campania	Pacognano di Vico Eq. (NA)	12-16 settembre
Lazio	Frascati (Roma)	24-26 settembre

SOLO COOPERATRICI

Piemonte	Roccavione (CN)	15-19 giugno
Lombardia	Como	5-9 luglio
Piemonte	Torre Canavese (TO)	10-14 luglio
Piemonte	Muzzano Biellese (VC)	6-10 agosto
Piemonte	S. Salvatore Monf. (AL)	25-29 agosto
Lombardia	Como	29 agosto-2 sett.
Piemonte	Zoverallo (NO)	5- settembre
Piemonte	Roccavione (CN)	7-11 settembre
Lombardia	Triuggio (MI)	15-19 settembre

COOPERATORI CONIUGI

Campania	Pacognano di Vico Eq. (NA)	18-22 agosto
Sicilia	Castelbuono (PA)	17-22 agosto
Lombardia	Como	9-12 settembre

GIOVANI COOPERATORI

Sicilia	Etna, Rifugio Auxil. (CT)	1-5 agosto
Lombardia	Varese	27-29 agosto
Puglia	Martina Franca (TA)	27-31 agosto
Campania	Massalubrense (NA)	3-7 settembre

accorte subito, infatti, che per portare avanti questo sistema occorreva che tra noi ci fosse una fortissima unità. Ancora maggiore di quella che c'era stata fino ad allora. Così ci siamo conosciute meglio, apprezzate di più. Abbiamo studiato, ci siamo aiutate l'un l'altra. E abbiamo visto che poi diventavano più facili anche i rapporti con i bambini».

«Adesso, naturalmente, i problemi più gravi sono stati risolti. Resta

l'handicap di dover cambiare alcune discipline ogni anno perché alcune di noi si spostano in altri istituti e non sempre chi arriva è in grado di rimpiazzare chi va via. Allora bisogna scegliere una nuova «materia opzionale» quella nella quale la nuova venuta si sente più ferrata. E così bisogna cambiare i piani di studio. Ma sono solo piccoli intoppi, incerti del mestiere. In fondo l'esperimento è pienamente riuscito».

Paolo Del Vaglio ovvero l'arte

Tra i frutti del rinnovamento postconciliare c'è una maggiore sensibilità della comunità ecclesiale per tutto ciò che le parole «comunicazione sociale» richiamano in problemi e responsabilità. L'annuale giornata dei mass-media — che quest'anno si celebra il 23 maggio ed ha per tema: «I mass-media e i problemi degli anziani» — ci offre la possibilità di una riflessione in tal senso.

«Far Comunicazione Sociale — ci ricordano il Rettor Maggiore don Egidio Viganò e il Capitolo Generale 21° dei Salesiani — diventa sempre più una presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura. Attraverso di essa vengono elaborate e diffuse le evidenze collettive che stanno alla base dei nuovi modelli di vita e dei nuovi criteri di giudizio.

La sua efficacia incisiva e la sua presenza sempre più massiccia fanno della Comunicazione Sociale una vera e autentica scuola alternativa per larghissimi strati della popolazione mondiale specialmente giovanili e popolari».

Oggi si comunica con molteplici strumenti: da quelli più semplici e tradizionali della stampa e della radio a quelli più sofisticati dove l'accoppiata informatica-elettronica ci sorprende con risultati sempre nuovi. Quali sono i problemi di chi opera in questo settore?

Rispondiamo intervistando un illustre collaboratore del Bollettino Salesiano, il professor Paolo del Vaglio, umorista-grafico dal crescente successo. Il «suo» angioletto Pigy — che è possibile trovare su *Avvenire*, *Nigrizia*, *Madre di Dio*, *Primavera* e dal gennaio di quest'anno anche sul Bollettino Salesiano oltre che sugli schermi televisivi — è entrato ormai nella storia dell'umorismo grafico vincendo nel 1974 al Festival internazionale dell'umorismo di Bordighera il prestigioso premio «Dattero d'oro».

Paolo del Vaglio è «un napoletano verace» dall'età indefinibile; per l'entusiasmo che dimostra lo direste ancora giovane o perfino adolescente ma probabilmente ha qualche anno in più dal momento che due dei suoi tre figli frequentano il liceo.

Giocando a pallone nel vecchio campetto oratoriano del Vomero ha conosciuto Don Bosco e di Lui ricorda soprattutto il senso spiccato della gioia e dell'ottimismo.

«Per me — ci dice — gioia e felicità nel senso esplosivo della parola non esiste. Esiste invece una serenità cioè un modo di poter dire le cose con intima gioia che ti fa accettare anche le cose più sofferenti».

Ma il segreto di Paolo del Vaglio è nella sua capacità di comunicare. «Questo — dice — è quello che mi fa piacere: riuscire a comunicare con la gente». Il segreto? «Tu — risponde — non devi credere che l'altro abbia in testa le tue stesse cose ma con un linguaggio semplice e mai banale metterti dalla parte del ricevente respingendo ogni tentazione estetizzante o di autocompiacimento». Un esempio a proposito? Eccolo:

«Oggi è facile comunicare con gli altri» dice a Pigy l'angioletto-collega, che da Pigy si differenzia solo per il ricciolino in fronte. «Puoi servirti del telefono, del treno, dell'aereo, ci sono mille mezzi di comunicazione... Non è meraviglioso? — insiste l'angioletto-collega. — C'osè allora che ti rende triste?» «L'incomunicabilità» risponde accorato Pigy.

Giuseppe Costa



Paolo del Vaglio (Foto Paolo Cresci).

Bollettino Salesiano - Quali sono i problemi di chi opera nel settore dell'umorismo grafico e del fumetto in genere?

Del Vaglio - La comunicazione umoristico-grafica — sia che avvenga con il fumetto che con la striscia — è un problema abbastanza importante. Questo perché in Italia fino a venti anni fa la striscia non esisteva; quest'ultima infatti è d'importazione americana.

La vignetta come si faceva una volta non si fa più; essa consisteva nell'illustrazione di un dialogo umoristico. Se guardiamo le vecchie vignette della Domenica del Corriere o dello stesso Travaso ci accorgiamo come il linguaggio più che al disegno è affidato allo scambio delle battute. L'evoluzione dell'umorismo come espressione a sé stante senza parole è dunque più recente e moderna. C'è tuttavia da osservare che il lettore italiano non ha seguito questa evoluzione. L'unica eccezione è rappresentata dall'umorismo che ha per oggetto la satira politica; legando i fatti del giorno con interpretazione umoristica è possibile farsi capire dalla gente. Se tuttavia entriamo nell'u-

di far sorridere e pensare

morismo d'evasione, o in quello simbolico o dell'intuizione pura di un fatto umoristico, allora in Italia siamo molto indietro. La striscia è stata in un certo senso un aiuto. Mentre la vignetta dice tutto in un sol quadro ed è perciò comprensibile da gente più matura, la striscia consta di più quadri che quasi prendono per mano il lettore facendogli seguire un certo filo e traumatizzandolo piacevolmente con la battuta finale.

BS - C'è diversità di atteggiamento fra il lettore giovane e quello adulto?

Del Vaglio - I giovani capiscono molto; non così gli anziani abituati come sono ad una cultura libresco. Nella migliore delle ipotesi per loro «questa roba qui» serve per divertire e distrarre.

I ragazzi non hanno questi pregiudizi culturali e allora accettano qualsiasi espressione nuova e soprattutto quella del disegno. Il ragazzo per lo più intuisce immediatamente e man mano che non è soddisfatto si allontana. Oggi tuttavia c'è una maturazione generazionale notevole che porterà anche al fiorire di una letteratura di questo genere.

BS - Come hai incominciato ad occuparti di questi disegni?

Del Vaglio - Ho fatto un piccolo ragionamento. In Italia per l'umorista non c'è spazio e questo perché quel poco che viene stampato è acquistato da agenzie americane che lo piazzano su tutti i giornali del mondo. Si tratta di umorismo modesto tipo, per interderci, le battute del signor Rossi o dell'uomo che lavora in cucina. Altro spazio era occupato da un gruppo di disegnatori («disegnatori riuniti») come Coco, Danilo, Morosetti, Mannu e Carnevale che, ovviamente, non consentivano ad altri di inserirsi. Mi restavano i giornali sportivi e fu proprio lì che incominciai.

Venticinque anni fa di spazio ce n'era ben poco; la stessa vignetta politica ha avuto un successo lento. Conoscendo le opere di Schulz, (Charly Brown) mi innamorai di questo tipo di espressione. In Italia qualcosa in tal senso faceva soltanto Lunari con un personaggio abbastanza pesante, quasi un uomo pri-

mitivo. Mi venne l'idea di creare un personaggio attraverso cui poter filtrare la realtà italiana. Perché è nato l'angelo? Semplicissimo: perché prima è nato un diavolo che avrebbe dovuto apparire sul Corriere dello Sport al tempo di Antonio Ghirelli. Poi non se ne fece niente e pubblicai le prime immagini di Pigy-l'angioletto — che allora aveva le braccia — sulla Tribuna illustrata diretta da Alfredo Pigna. Poi conobbi AVVENIRE al tempo di Valente e Narducci ed incominciai a legarmi agli avvenimenti quotidiani dicendo certe cose graficamente. I personaggi incominciarono a diventare più lineari e piacevoli. Le strisce di AVVENIRE vennero raccolte in un volume (PIGY, Visual, Torino, 1974) che vinse il Dattero d'oro a Bordighera e per il quale Il Corriere della Sera scrisse che «quelle strisce erano — per chiarezza di comprensione — il Charly Brown mediterraneo».



Da «Sesto Evangelio».

Nel 1978 ho riunito in volume (Nel 1/2 del cammin..., Fratelli Conte Editori, Napoli, 1978) le strisce pubblicate sulla Fiera Letteraria. Si tratta di un immaginario dialogo fra Dante (cultura tradizionale) e un capellone progressista; successivamente ho creato il Gabriel per la rivista Madre di Dio, fratellino «teologico» di Pigy. Quest'ul-

timo è stato riproposto in un volume (Il sesto evangelio) pubblicato da Città Armoniosa nel 1980 che raccoglie alcune fra le migliori strisce da me ideate.

BS - Cosa rispondi a chi accusa il fumetto di superficialità?

Del Vaglio - Per intanto che il fumetto è una cosa e l'umorismo un'altra. La striscia poi ha la tecnica del fumetto ed è di ispirazione umoristica. Il fumetto è una sceneggiatura grafica di un fatto. Un po' come un film dove si sceneggia un fatto distribuendolo in parti e dove la colonna sonora sarebbero le parole scritte dentro la famosa «nuvoletta» che spesso viene perfino sostituita da una virgoletta che lega lo scritto al viso... La striscia fa uso molte volte del fumetto ma la tecnica è diversa: in essa infatti tutto è indirizzato alla battuta finale attraverso una serie di quadri che diluiscono, in certo senso, il discorso



portando il lettore a pensare. Il vero fumetto di cultura in fondo è la striscia perché consente di filtrare meglio il messaggio.

BS - Quale messaggio ritieni di trasmettere con i tuoi disegni?

Del Vaglio - Anche se qualche volta con la stampa cattolica c'è da prendersi delle arrabbiature, credo



Da «Sesto Evangelio».

che ci soffrirei a non poter disegnare per essa. Pensa a tutto ciò che ha scritto AVVENIRE sull'aborto, ebbene, ho ricevuto delle letterine in cui qualcuno ha scritto che avevo detto più io in quei quadretti che il giornale (Liverani mi perdoni! n.d.r. Piergiorgio Liverani è l'attuale direttore del giornale) in tutti gli articoli. Noi riusciamo effettivamente a comunicare con la gente. Io tuttavia mi mantengo nella semplicità non banale ma semplice. Altrimenti non ti fai capire più. In questi anni ho fatto esperienza trovandomi spesso di fronte a gente anche di cultura che non capiva niente, poi man mano si è adeguata a questo discorso. Io sono un cattolico come Clericetti e per noi l'arte diventa anche modo di vedere e giudicare le cose.

Perché le editrici cattoliche — parlo di quelle grosse — non si sono accorte di questo fenomeno? Lo

sanno che Chiappori e Altan con il loro feroce e spesso cattivo anticlericalismo vendono fino a trentamila copie? Quando incontro gruppi di giovani che al termine di una chiacchierata che si è conclusa con la spiegazione alla lavagna di una striscia esplodono in un applauso, allora capisco che qualcosa di nuovo si muove. In fondo io e Clericetti facciamo anche gli apostoli di questa roba convinti della sua validità espressiva.

BS - La gente ha voglia di ridere?

Del Vaglio - Sì, e molta. Tuttavia dire certe cose con l'umorismo significa anche farla pensare: qui si medita dopo ed istintivamente e simpaticamente portati da quel modo di esprimersi.

BS - Se dovessi definire la felicità cosa diresti?

Del Vaglio - Per me gioia e felicità nel senso esplosivo della parola non esiste; esiste invece quella serenità, quel modo di poter dire le cose con intima gioia e che ti fa accettare anche le cose più sofferente.

BS - La giornata delle comunicazioni di quest'anno è dedicata ai problemi degli anziani. Come vedi grafico-umoristicamente i problemi di quest'ultimi?

Del Vaglio - Non è una cosa facile, perché quando noi parliamo di un mondo bisogna che lo conosciamo. Per esempio, io faccio qualcosa su Nigrizia e mi son dovuto calare in un certo senso nei problemi missionari di cui quella rivista è portavoce. Noi abbiamo una conoscenza superficiale dei problemi della terza età. Per tradurli in espressioni grafico-umoristiche efficaci dovremmo prima di tutto vivere il dramma loro e ciò non sempre viene fatto. Questo porre problemi (anno del bambino, anno dell'handicappato, anno dell'anziano...) anche se non risolve gran che, fa prendere coscienza di questi problemi che una volta non erano sentiti se non quando ci capitavi dentro personalmente. Comprendendo e assimilando questi problemi troveremo qualcosa da dire. Per la striscia c'è bisogno di molta assimilazione e non puoi esprimerti semplicemente senza di essa. Se un preciso tema non diventa tuo possesso e tuo sangue non riesci ad esprimerti. Che cosa fai capire se non l'hai capito tu stesso? Io ammiro i ragazzi di oggi perché — almeno una parte — si immergono in problemi dei quali noi, all'epoca nostra, non ci sognavamo. Non ho dubbi: per quanto riguarda una maggiore attenzione a certi problemi i giovani sono migliori di noi.

Ecco come Del Vaglio ha visto i problemi della terza età per il Bollettino Salesiano.



Vocazioni: problema di tutti

Ancora una «giornata». Perché? Ci sono tante «giornate», tra civili e religiose, in un anno! Ma la Giornata Mondiale Vocazioni, sulla quale proponiamo questa riflessione ha un'importanza tutta particolare. E la cosa si spiega.

Nella Chiesa, che si presenta in Cristo come l'«anima del mondo», vi sono tanti impegnativi compiti da svolgere, per realizzare al suo interno la comunione tra tutte le componenti ecclesiali e per svolgere nel mondo la sua missione: unire l'uomo a Dio e unire tutti gli uomini tra loro.

Perciò c'è bisogno che quanti vivono la fede cristiana, non solo a parole ma a fatti, si sentano di tutto questo personalmente corresponsabili, diventino collaboratori secondo le proprie possibilità.

Tra tutti vi sono poi quelli che hanno il compito di suscitare questa corresponsabilità, di animare questa collaborazione; di essere «fermento» nella comunità cristiana. E questo perché in tutti, in ciascuna persona cresca la coscienza di ciò che vuol dire essere «portatori di Cristo nel mondo», «esser Chiesa» e «fare Chiesa», per vivere e lavorare più uniti tra i credenti e più uniti al Padre. È lui che, con la guida del Cristo e l'impulso dello Spirito, dà luce e forza alla fede, perché sia vera e perciò operosa.

Ora, l'impegno di essere «fermento», spetta a tante persone nella Chiesa, con compiti diversi ma complementari tra loro, a cominciare dagli sposi, che costituiscono quella comunità di amore e di vita che fa della famiglia la più piccola espressione della Chiesa, la «chiesa familiare», secondo l'espressione scelta dal Concilio Vaticano II.

Così pure il compito riguarda quei laici impegnati: insegnanti di ispirazione cristiana, animatori di pastorale giovanile ed altri che sono educatori alla fede, o responsabili nelle varie opere di apostolato. E coinvolge, in modo particolare, le persone consacrate — uomini e donne: sacerdoti, religiosi e religiose, membri degli istituti secolari —

che vivono una speciale vocazione a tempo pieno per Cristo.

Tra queste persone ha una responsabilità specifica chi deve assicurare alla comunità il servizio sacerdotale, fondato sul sacramento dell'Ordine. È il servizio della preghiera, dei sacramenti, dell'Eucaristia, dell'evangelizzazione e delle opere di carità materiale e spirituale. Comprende tutto ciò che può concorrere a costruire, animare, guidare la comunità e le singole persone a vivere il Vangelo.

È proprio della Giornata Mondiale Vocazioni il favorire un momento di riflessione e di preghiera con le iniziative opportune — perché cresca in tutti la coscienza di ciò che esige il vivere la comune vocazione cristiana rispetto a Cristo, alla Chiesa, al mondo; mentre lo scopo speciale, per cui è stata istituita (come giornata «unica» per le vocazioni di speciale consacrazione, nel 1964, da Paolo VI), è quello di richiamare l'attenzione e l'impegno di tutta la Chiesa sulla vocazione sacerdotale e religiosa, anche con una «giornata» apposita, fissata ogni anno per la quarta domenica di Pasqua.

Problema di qualità e di quantità

È vero, le persone che vivono queste vocazioni — sacerdotale e religiosa — sono un'esigua minoranza nel Popolo di Dio, di oltre 700 milioni di cattolici — la comunità di fede più numerosa del mondo — in mezzo a una popolazione che cresce così rapidamente in numero di abitanti e di necessità materiali e spirituali. Ma appunto per questo tali vocazioni sono anch'esse necessarie alla comunione e alla missione della Chiesa. Così ha voluto il Cristo con l'istituzione del sacerdozio e con l'esperienza eccezionale da lui vissuta con alcuni uomini e donne che facevano comunità con lui, vivendo i valori radicali del Vangelo; esperienza ripresa dalla prima comunità cristiana a Gerusalemme e conti-

nuata attraverso i secoli dagli istituti religiosi, maschili e femminili, antichi e moderni.

Certo, prima di ogni altra cosa è un problema di «qualità», perché sono vocazioni nelle quali con la testimonianza della vita, che è al primo posto per importanza, è altrettanto doveroso il servizio alla preghiera e alle opere di evangelizzazione e di carità.

È interessante rilevare che per questo servizio oggi vi sono in Italia circa 55.000 sacerdoti (di cui 21.000 negli Ordini, Congregazioni e Istituti religiosi), circa 9.000 uomini e 150.000 donne nelle varie istituzioni di vita consacrata. Si tratta di poco meno di 1 sacerdote e di 3 tra religiosi (non sacerdoti) e religiose per ogni 1.000 abitanti.

Invece, cento anni fa, per una popolazione italiana metà dell'attuale, c'era il triplo dei sacerdoti di oggi in cifra assoluta, sei volte di più in cifra relativa alla popolazione — 6 sacerdoti per ogni 1.000 abitanti.

È un problema di servizio, perciò è anche problema di quantità, pur operando oggi in una Chiesa dove cresce il senso di appartenenza e la coscienza di partecipazione dei laici.

Ma tutti sanno che il numero delle persone impegnate in queste vocazioni è fortemente diminuito negli ultimi dieci anni, un po' ovunque, mentre oggi c'è una lieve



inversione di tendenza e perciò di aumento di ordinazioni sacerdotali nel mondo, ma non nell'Europa occidentale; e un aumento di entrate dei giovani nei seminari, ma non ancora in Italia secondo i dati dell'Annuario Pontificio 1981.

Problema di qualità e di quantità, dunque, per cui la Chiesa tutta si raccoglie in questa Giornata Mondiale Vocazioni per riflettere e pregare per le vocazioni esistenti e perché lo Spirito, anima la Chiesa, susciti nuove vocazioni sacerdotali e religiose per rivitalizzare la comunità cristiana; e l'azione illuminante e stimolante della sua grazia aiuti coloro che Dio chiama a dare una risposta totale e definitiva.

Famiglia Salesiana e vocazioni

È un problema della Chiesa che trova la Famiglia Salesiana per tradizione e convinzione pienamente sensibile e solidale con tutte le altre componenti ecclesiali, presente con due Istituti religiosi: i Salesiani di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice, tra i numerosi nella Chiesa, affiancati da altri istituti di persone consacrate (le Volontarie di Don Bosco) e da associazioni di laici — Cooperatori Salesiani ed Exallievi (salesianamente impegnati) —, che vivono pur in modi diversi, autonomi la «comune vocazione salesiana».

È comune per l'unico «spirito di Don Bosco» che la anima, nel carisma da cui deriva e nel ministero ecclesiale cui è destinata: l'apostolato tra la gioventù, i ceti popolari e le missioni.

Per i Salesiani, in particolare, la sensibilità e l'impegno per le vocazioni (per tutte le vocazioni, incominciando da quella propria dei laici) appartengono in modo non marginale, ma essenziale al «progetto educativo-pastorale» su cui l'impegno dei continuatori di Don Bosco è oggi concentrato.

È stato il Capitolo Generale ultimo — il ventunesimo, nel 1978 — a ribadire che «la scoperta della propria chiamata, la scelta libera e cosciente di un progetto di vita costituisce la mèta e il coronamento di ogni processo di maturazione umana e cristiana. Ed ancora: «È un problema vitale per la Chiesa quello della vocazione personale di ogni cristiano: è il problema della educazione alla fede e alla totale disponibilità al Cristo... problema di fondo della stessa evangelizzazione». Per questo si richiede che in

ogni regione dove i Salesiani operano si prepari un «piano» particolareggiato, in stretto contatto con le altre componenti della Chiesa locale — la diocesi — e «in armonia con il rispettivo piano vocazionale che essa elabora»; e si programmino «iniziative concrete di servizio vocazionale in favore delle Chiese locali».

Sono, come si vede orizzonti non chiusi, ma aperti; e aperti sulla Chiesa.

Obiettivo essenziale del progetto salesiano

Se ne è trattato anche nella «settimana di spiritualità» della Famiglia Salesiana nel gennaio di quest'anno — vedere il «Bollettino Salesiano» del mese scorso —, un vero e proprio piccolo congresso mondiale, con circa 170 partecipanti da tutti i gruppi salesiani provenienti da 32 nazioni.

È stata prima di tutto un'esperienza felice della «comune vocazione salesiana», attraverso la preghiera, la fraternità, lo scambio di idee ed esperienze, che ha risposto alle attese di persone provenienti da aree geografiche di condizioni storiche, culturali e religiose tanto diverse.

Il documento con le «conclusioni» riecheggia quanto è affermato nell'ultimo Capitolo Generale dei Salesiani, che l'impegno per la vocazione personale dei giovani e per le vocazioni nella Chiesa è obiettivo essenziale del loro progetto educativo-pastorale.

E lo ha ripreso con queste parole: «Il dovere di orientare i giovani nasce dal diritto della gioventù ad essere orientata, prima che da una particolare situazione delle vocazioni nella Chiesa».

Tutto ciò esige un'attenta opera di discernimento e di educazione; un servizio di animazione degli educatori e di orientamento dei giovani, a tutte le età.

Ma non si è voluto allo stesso tempo disattendere «la particolare situazione delle vocazioni nella Chiesa», oggi; e, all'interno di questa, la situazione delle vocazioni nella Famiglia Salesiana.

Essa non è rimasta ai margini della crisi così grave ed ampia delle vocazioni di speciale consacrazione, soprattutto in Europa centrale e, in particolare, in Italia; mentre qua e là per il mondo c'è una certa ripresa e in altre zone continua la fioritura di vocazioni salesiane. Anzi, per esse quest'anno c'è stato un vero balzo in

avanti, complessivamente, di un centinaio di «novizi» in più rispetto al numero stabilizzato intorno ai cinquecento degli anni scorsi. Ma cosa sono tali aumenti di fronte ai larghi vuoti di quest'ultimo decennio, o di fronte alle esigenze, alle urgenze del «progetto Africa», per esempio, che costituisce quasi una nuova, impegnativa frontiera dell'azione missionaria della Famiglia Salesiana.

L'impegno per «più vocazioni» a ciascuno dei gruppi della Famiglia Salesiana, resta dunque sempre attuale.

Una vocazione per il mondo d'oggi

«Salesiani è bello?» è stato chiesto tempo fa al rector maggiore don Viganò. La risposta è stata senz'altro affermativa. È la vocazione dei «giovani per i giovani». E la gioventù costituisce più del 50% della popolazione mondiale, è sempre il primo problema di oggi proiettato sul mondo di domani, per un mondo diverso, più giusto.

È una vocazione che può convincere e soddisfare giovani che sono più in cerca di «ragioni per vivere» che di «mezzi per vivere». Ma permangono gravi difficoltà, di natura personale e sociale, che bloccano anche ottimi giovani davanti a un progetto di vita che esiga apertura e disponibilità a una vocazione sacerdotale o religiosa. O è forse una più radicale difficoltà: fra tanto laicismo può esserci una crisi di valori spirituali, una crisi di fede, cioè una crisi della fondamentale vocazione cristiana, a cominciare dalla famiglia, che dovrebbe essere il primo vivaio di vocazioni.

È per questo che occorre pregare. Lo ha raccomandato il Signore Gesù, vi insiste la Chiesa; lo hanno ripetuto le «conclusioni» della «settimana di spiritualità» nelle indicazioni per una strategia dell'animazione e dell'orientamento vocazionale; perché è nel clima della fede che ogni vocazione si realizza; e nella preghiera si scopre quel destino che Dio va indicando a ciascuno.

Ogni vocazione è iniziativa di Dio, ma Egli vuole la nostra collaborazione; vuole la mediazione della comunità, per guidare ciascuno all'adesione personale all'iniziativa divina; vuole un clima di preghiera; ecco il perché della Giornata Mondiale Vocazioni.

Giuseppe Clementel



Una radio per gli Shuar

Una providenziale iniziativa di don Alfredo Germani. Quattro emittenti e centinaia di riceventi a servizio di migliaia di alunni.

Il vicariato apostolico di Mendez, affidato ai salesiani fin dal 1893, abbraccia in gran parte la provincia di Morona-Santiago, nella regione amazzonica dell'Ecuador. La popolazione del vicariato comprende 62 mila abitanti di cui 23 mila indigeni Shuar e 1.100 Achuar (due delle 300 etnie della zona amazzonica).

Con l'aiuto di alcuni missionari salesiani gli Shuar hanno costituito una federazione con centro a Secua e uno statuto che è stato anche approvato dal governo nel 1964.

Scopo di questa federazione alla quale fanno capo 212 centri dislocati nelle province di Morona-Santiago, Zamora e Pastaza, è di tutelare i diritti degli indigeni e di aiutarli a progredire salvaguardando la loro cultura e i valori della loro tradizione.

La Federazione Shuar dispone, dal 1968, di una emittente radio che dal 1972 diffonde un sistema di educazione radiofonica biculturale.

«Asesor» — noi diremmo consulente, ma è anche l'organizzatore e l'animatore, è un salesiano di origine torinese che lavora in Ecuador dal 1963, padre Alfredo Germani. Capelli lunghi, annodati a «chignon» sulla nuca come gli Shuar, padre Germani, ad una prima occhiata — può anche apparire un tipo originale. Sotto una parlata

apparentemente distratta, ma costantemente venata da un fine humor all'inglese, cela una conoscenza profonda dei problemi locali, facilitata anche dalla padronanza perfetta della lingua indigena.

Lo abbiamo conosciuto una domenica mattina nella sede dell'emittente radiofonica... Uno studio che sembra il ponte di comando di una nave.

— Padre Germani, come funziona il sistema radiofonico degli Shuar?

«Il nostro sistema di educazione comprende molte sezioni. La sezione pedagogica per l'istruzione primaria è formata da otto telemaestri che redigono i testi poi letti in diretta ai microfoni della radio. Le lezioni si svolgono durante la settimana, dal lunedì al venerdì, dalle 7,30 alle 13,30. La seconda sezione pedagogica si occupa dell'istruzione media. Tutto il personale è Shuar, ad eccezione del coordinatore. C'è poi una sezione incaricata della supervisione dei testi, composta da un responsabile e da 12 supervisori di zona i quali visitano almeno tre volte all'anno ciascuna delle 164 scuole primarie, delle 24 medie e dei 100 centri di alfabetizzazione per gli adulti».

«La lezione scolastica — continua padre Germani — arriva alle varie scuolete radiofoniche o centri di ricezione attraverso le 4 emittenti

della Federazione. In ciascuna scuoleta c'è una radio ricevente, una comunissima radio, e un teleausiliario che fa da animatore della classe. Dopo l'introduzione, per radio arriva il numero della lezione che verrà trasmessa, l'indicazione del ciclo e dell'area alla quale è destinata... Ogni lezione dura venti minuti, poi si passa ad un altro ciclo».

— Quali difficoltà avete dovuto superare?

«Soprattutto la sfiducia di questa gente nei confronti della tecnica, la ristrettezza numerica di alcune comunità. E poi l'ostilità di alcuni insegnanti che non vedevano di buon occhio questo sistema. E i problemi tecnici... Enormi. Soprattutto perché in molte zone non si poteva disporre di personale tecnicamente preparato per la manutenzione delle apparecchiature».

— Dopo tanti problemi e tanti sacrifici, quali risultati avete ottenuto?

«Abbiamo cominciato con 46 scuole... In dieci anni sono salite a 164... Per la scuola media siamo partiti tre anni fa, tra enormi difficoltà, con sette scuole. Oggi ce ne sono 24 con la prospettiva di salire presto a 45 e la speranza di poter arrivare al punto che ognuna delle 164 primarie abbia anche una media».

Un friulano nella Pampa

Fu «raccomandato» perché venisse accettato a Mathi: era il 1889 ed era nato ventidue anni prima tra i contadini della provincia di Pordenone. A ricordo della sua bontà gli hanno eretto un monumento e dedicato un quartiere.

Nella primavera del 1889 bussava alle porte dell'Istituto salesiano di Mathi, un centro del basso Canavese, in Val di Lanzo, a 27 Km da Torino un giovanottone di 22 anni, alto e robusto come una quercia.

La casa accoglieva a quel tempo «i Figli di Maria», una geniale iniziativa per preparare, con «una scuola di fuoco» (corsi accelerati e intensivi) le vocazioni adulte.

— Cosa vuoi?, gli chiese il portinaio aprendogli la porta.

— Farmi prete salesiano. Ho qui una raccomandazione del mio parroco, don Piccolo.

Piuttosto titubante il bravuomo lo introdusse nel piccolo parlatorio e andò ad avvisare l'economista della casa.

— C'è di là un giovanotto, piuttosto male in arnese; dice che vuol farsi salesiano, ma credo sia un mendicante o qualcosa di peggio...

Il giovanotto, intanto, sedutosi tranquillamente, si era messo a fumare. L'economista dopo averlo squadrato, diede un'occhiata alla lettera e pensò bene di avvisare il direttore, don Filippo Rinaldi, il futuro secondo successore di don Bosco alla guida della congregazione salesiana.

— Venga a vedere che arnese ci hanno mandato! Uno di quelli tagliati con l'accetta, buono forse per fare lo spaccalegna...

Don Rinaldi lo accolse con il suo sorriso permeato di grande bontà, gli sedette accanto, chiedendogli notizie del viaggio, della famiglia, degli studi...

— Vedo che hai l'abitudine di fumare, disse poi; ma qui da noi è vietato il fumo. Penso che un po' alla volta ti ci abituerai.

— No, signor direttore, niente privilegi per me! Se qui non si fuma, smetto subito, e gettò il mozzicone dalla finestra.



Don Angelo Buodo e la sua carretta.

Iniziava così la sua nuova vita quello che doveva diventare uno dei più grandi missionari della Pampa Argentina.

Una vita di sacrifici

Angelo Buodo era nato a Barco, un paesino rurale di 500 anime, nel comune di Pravidomini, in provincia di Pordenone, il 27 giugno 1867, ultimo di sette fratelli. La sua famiglia era poverissima.

«Da piccolo — confessava — ho sofferto tanta fame: una fame mai saziata».

La situazione si fece anche più grave quando morì la madre a soli 37 anni di età, e poco dopo anche il babbo. Aveva soltanto 14 anni. «La povertà ci costringeva spesso a mendicare un tozzo di pane, un po' di farina per fare la polenta, di casa in casa... Andavo con mia sorella Regina, offrendoci per qualche lavoro e servizio, pur di raggranellare qualcosa».

Aveva frequentato le prime tre

classi elementari in paese, con ottimi risultati. «Avrei desiderato tanto studiare, ma la povertà in cui vivevamo non me lo permetteva. Cominciai a lavorare presto come servitore nelle famiglie più benestanti. Mi accontentavo del solo vitto per non essere di peso alla famiglia. Quando avevo un momento libero mi immergevo nella lettura di libri che qualche compagno più fortunato mi prestava».

Il desiderio di imparare lo portò, fatto più grandicello, a iscriversi a un corso serale nella vicina Pravidomini. Ma il suo sogno poté rea-

lizzarsi solo a 22 anni, quando entrò dai salesiani a Mathi, «rozzo come una talpa, ma ostinato come un mulo».

Riprese gli studi dalla quinta elementare. Venne poi inviato al collegio San Giovanni Evangelista di Torino, per frequentare il corso ginnasiale. Era uno dei più anziani, ma con tenacia e volontà ferrea si buttò sui libri per non essere da meno degli altri.

L'improvviso cambiamento di vita e l'impegno nello studio gli provocarono un esaurimento con forti emicranie che lo costrinsero a un lungo periodo di riposo.

Un giorno, incontrando don Rua all'oratorio di Valdocco, si lagnò di non poter riprendere gli studi.

— E se ricuperi la salute, cosa pensi di fare?, gli chiese don Rua.

— Farmi missionario e andare con monsignor Cagliari a lavorare nella Pampa in Argentina.

Don Rua lo condusse nella cameretta di don Bosco e insieme prepararono a lungo. Poi don Rua gli prese la testa e gliela appoggiò sul

cuscino del Santo e soggiunse: «Voglio proprio vedere se don Bosco si trova in paradiso». L'effetto fu immediato! Da quell'istante non ebbe più alcun dolore. Riprese subito gli studi. Nel 1892 fece la professione religiosa e fu inviato a Valsalice per continuare la preparazione. Passò quindi a Faenza (Ravenna), dove tra gli altri allievi vi era anche un certo Benito Mussolini...

Il 19 dicembre 1896, venne ordinato sacerdote da monsignor Cantagalli. L'anno successivo i superiori gli permisero di trascorrere una quindicina di giorni nel paese natio. Ricevette entusiastiche accoglienze ed ebbe la gioia di riabbracciare i fratelli, rivedere parenti e amici, con i quali trascorse due settimane felici, prima di partire per le lontane missioni.

Il guerrigliero della Pampa

Arrivò a Buenos Ayres, capitale della Repubblica Argentina, il 20 novembre 1898 e, senza perder tempo, con il solito impegno, si mise a studiare la lingua spagnola.

Per sei anni lo troviamo insegnante nel collegio di Bosa e nella scuola agricola di Uribellarea. Finalmente ottiene di poter realizzare il sogno più grande della sua vita: missionario nella Pampa, un territorio senza confini, vasto come tutta l'Italia settentrionale, abitato dagli «Indios», condannati a una vita di miseria e vittime di violenze e soprusi di ogni genere.

Padre Angelo percorreva periodicamente, in lungo e in largo, quella terra selvaggia, su una carretta tirata da tre mule, sulla quale carica sacchi di pane, sale, farina, pasta e indumenti di ogni genere. Era una carretta di quelle usate dagli zingari, coperta da un gran telo che la riparava dalla pioggia e dai cocenti raggi del sole. E lo stesso si differiva dagli zingari unicamente per la talare che indossava, lisa e di un colore indefinibile. Inoltre non vendeva e non chiedeva nulla: distribuiva gratuitamente sempre tutto quello che riusciva a portare.

Il centro di raccolta era a Buenos Ayres, presso il collegio Pio IX. Nelle brevi soste tra un viaggio e l'altro, girava per la capitale, mendicando per i suoi poveri, andando di porta in porta. Quando poi tornava dai suoi giri, aveva sempre qualche orfanello al quale trovare un nido accogliente.

Nella Pampa ritrovò la sua vo-

cazione di contadino. Era un innamorato della natura. Davanti a un bel panorama si fermava in estasi per lodare il Signore. Anche quando doveva attraversare sentieri tracciati tra alte erbe taglienti e arbusti spinosi, trovava modo di ringraziare Dio.

«I frati — diceva — devono flagellarsi per fare penitenza; a me, invece, il Signore manda questi flagelli senza che debba andarli a cercare».

Era convinto che per migliorare le condizioni dei contadini, occorreva puntare sull'agricoltura, razionale e



Don Buodo in una foto da lui dedicata a don Filippo Rinaldi.

intensiva. «Solo la buona madre terra è in grado di migliorare il vostro tenore di vita e offrire cibo a tutti!». E si calcola abbia distribuito, durante le sue consuete peregrinazioni, non meno di 30 mila piante da frutta e 200 mila viti. «Chi pianta un albero — diceva — può esserne fiero, perché il suo passaggio su questa terra non è stato sterile». Quando riusciva a realizzare un frutteto o un vigneto, era fuori di sé dalla gioia.

La Pampa è una terra peren-

nemente assetata di acqua, per questo la pioggia è considerata una vera benedizione del cielo. Al suo passaggio i contadini accorrevano a lui, supplicandolo: «Padre, da mesi non piove, le piante intristiscono... Mandaci la pioggia».

E padre Angelo, che aveva fede, quella che trasporta le montagne, li rassicurava: «Preghiamo e vedrete che il Signore ci manderà la pioggia».

I viaggi più lunghi, particolarmente nelle località toccate dalla ferrovia, li effettuava in treno. Era sempre stracarico di pacchi di ogni genere e dimensione. Per non pagare la soprattassa su i bagagli, li distribuiva tra i passeggeri. «Per favore, mi vuol tenere questo pacco?» «Posso affidarle questa cesta?» «Signora, le consegno solo uno dei miei grossi involti; non si preoccupi, ci penso io a caricarlo sul treno».

I controllori chiudevano un occhio, qualcuno protestava: «Ma lei non si accontenta di riempire solo la carrozza in cui viaggia sta occupando tutto il treno!».

Alla sua bontà e umiltà nessuno poteva resistere. Accadeva talvolta che qualche pacco, tra i 30-40 (alcuni erano sacchi) che aveva distribuito e caricato, rimanesse sul treno. Ma tutti lo conoscevano e il pacco veniva sempre rintracciato e fatto pervenire a padre Angelo. Era talmente conosciuto che sovente i macchinisti, incontrandolo lungo la linea, si fermavano a offrirgli un passaggio, oppure facevano una fermata fuori programma, per farlo scendere.

Una volta per poco non ci rimise la vita. Doveva scendere a una stazioncina lungo il Rio Colorado, dove era atteso. Il macchinista, pregato di fermare il treno, si rifiutò: «È il regolamento, padre, e siamo anche in ritardo». «Ma io devo assolutamente fermarmi e scaricare i miei pacchi: la gente mi attende!».

Visto che il macchinista non voleva proprio fermarsi, giunto a qualche centinaio di metri dalla stazione, padre Angelo, cominciò a lanciare i pacchi lungo la massicciata; giunto poi davanti alla stazione, dove lo aspettavano con tanto di banda, non esitò a buttarsi giù dal treno in corsa... Anche il treno si fermò, mentre tutti accorrevano attorno al prete che tentava di rialzarsi, perdendo sangue dal naso e dalla bocca.

«Ma perché si è gettato a quel modo? — lo rimproverò il capostazione — Poteva ammazzarsi!».

«Visto che il treno non si voleva fermare, ho deciso di fermarmi io —

rispose — Ma adesso cerchiamo di rimettere a posto qualche costola che pare non abbia gradito molto il mio atterraggio».

Un uomo senza paura

Padre Angelo aveva una forza e una costituzione eccezionali. Al suo paese ogni anno si svolgeva una gara tra chi trasportava il tronco o il sacco più pesante. Finché visse a Barco, il primo premio era sempre suo applaudito dai grandi, ammirato dai piccoli come un eroe.

La salute di ferro e la robustezza fisica gli permisero di affrontare disagi, difficoltà e pericoli di ogni genere, senza mai perdere il buon umore. In una terra dove anche il più povero dei «gauchos» (i contadini meticcii) portava sempre con sé una pistola e il «machete» (un coltellaccio dalla lama tagliente) padre Angelo viaggiava disarmato. Non aveva paura di affrontare violenti e prepotenti che non vedevano di buon occhio il lavoro che svolgeva per difendere i poveri e gli indios, sfruttati dai ricchi «hacenderos» della zona.

Un giorno ne incontrò uno: «So che lei ce l'ha con me e ne dice di tutti i colori quando non ci sono. Ora eccomi qui; su, vediamocela tra noi, da uomo a uomo». Il poveraccio cercò di balbettare qualche scusa e preferì andarsene.

Un'altra volta, mentre viaggiava in treno, s'imbattè in un tipaccio che incominciò a insultarlo con parole volgari e minacce di ogni genere. Padre Angelo, che non aveva peli sulla lingua, cominciò a rispondergli per le rime. Ad un tratto l'altro, infuriato, estrasse la pistola puntandogliela al petto. Senza scomporsi, il prete gli abbassò l'arma dicendo: «Metta via quell'arnese, potrebbe far male a qualcuno».

A Santa Isabella, durante una lite, un gruppo di ubriachi, coltello alla mano, stava per azzuffarsi. Il commissario di polizia, accorso prontamente, era sul punto di intervenire, quando providenzialmente comparve padre Angelo, con la veste semiabbottonata, svegliato di soprassalto dalle grida di quegli energumani. Bastò l'apparizione di quel prete massiccio e deciso, perché gli animi si calmarono...

Buono e generoso con tutti, non si lasciava però imbrogliare o prendere in giro da alcuno. Un giorno, mentre trasportava sacchi e involti appena scaricati dal treno un gruppo di

giovannotti sfaccendati, prese a deriderlo. Tollerò per qualche minuto lo scherzo, poi scaraventò in mezzo al gruppo un sacco di mercanzia. Uno di loro, colpito in pieno, rimase a terra malconco, mentre gli altri si diedero a una fuga precipitosa.

Il giorno seguente venne convocato al comando di polizia. «Reverendo, lei ieri alla stazione ha provocato un tafferuglio. Uno anzi è stato atterrato... e da un prete» — rispose padre Angelo — «Come, il colpevole sarei io? Mi dica un po', signor commissario, cosa facevano i suoi poliziotti mentre quelli si facevano beffe di me? Stavano a guardare e se la ridevano a crepapelle! Le pare giusto che un cittadino sia costretto a difendersi da sé?». Tutto finì con una stretta di mano.

Coraggio e astuzia

Coraggio, forza e astuzia lo aiutarono a cavarsi d'impiccio in molte situazioni anche pericolose, e qualche volta vi riuscì proprio per il rotto della cuffia.

Un giorno stava predicando una missione. Tra gli ascoltatori, anche una donna che colpita dalle sue parole, o per dir meglio «dalla grazia di Dio», come diceva lui, desiderava mettere in ordine la sua coscienza. «Padre, — gli disse — deve convincere il mio uomo-padrone a sposarmi o a lasciarmi libera».

Ma il signorotto non ci sentiva da quell'orecchio. E siccome quel prete non era uomo da farsi intimorire, un giorno pensò di levarselo di torno in modo definitivo. Incontratolo mentre camminava lungo la strada, fermò la sua automobile e gli disse: «Padre, salga sulla mia vettura; venga, non abbia paura, l'accompagno io dove deve andare».

Padre Angelo capì a volo le intenzioni di quel tizio: portarlo nella Pampa e chiudergli la bocca per sempre con un colpo della rivoltella che portava ostentatamente al cinturone. Accettò tuttavia l'invito, senza dar segno di paura. Poi, mentre passavano davanti a un distributore di benzina con annessa «cantina» (osteria), lo invitò a fermarsi a bere un bicchiere di «cerveza». «Nel frattempo — disse — io scambio quattro chiacchiere con questo mio amico benzinaio».

«Fatemì un favore — disse padre Angelo a quest'ultimo mentre il signorotto entrava nella bettola — strappate i fili del contatto in modo che la macchina non possa ripartire subito... quello vuol farmi la pelle e io intanto me la svigno».

Un'altra volta, mentre viaggiava in treno, un gruppo di soldati aveva adocchiato la sua «bota» (borraccia di cuoio) che portava sempre con sé, piena di vino. Mentre faceva un giro di ispezione per i suoi bagagli disseminati nei vari scompartimenti, i soldati ne approfittarono per svuotargli la borraccia, tra grasse risate. Tornato al suo posto e accortosi del tiro birbone: «Oh, che disgrazia — esclamò tutto preoccupato — Era pieno di veleno per uccidere le formiche. Qualcuno lo ha bevuto credendolo vino... Strano però che non ne abbia notato il sapore piuttosto forte! Il guaio è che colui che l'ha bevuto andrà incontro a terribili conseguenze... a meno che non prenda subito un antidoto».

«Cosa bisogna prendere?» chiesero allarmati i militari che avevano già la tremarella.

«Un caffè forte, meglio ancora se con un bicchierino di «rhum». In quanti ne avete bevuto?».

«Allora, presto, cameriere: dieci caffè corretti, anzi undici, perché anche io ho le gambe che mi tremano. E voi date una buona mancia al nostro bravo cameriere che vi salva la vita!».

Così dovettero pagare salato il pur ottimo vino che avevano bevuto per beffare il prete.

Nei suoi viaggi gli capitava spesso di imbattersi in qualche anarchico o anticlericale, cui non pareva vero poter mettere alla berlina un prete. Ma padre Angelo non era certo uomo di lasciarsi pestare i piedi senza protestare, per cui accadeva spesso che chi andava per suonare, restava suonato, e il più delle volte, anche conquistato dalla fede e dalla carità eroica di questo prete, rozzo e trasandato in apparenza, ma con un cuore traboccante d'amore.

Un giorno, mentre viaggiava in treno diretto a Bahia Blanca, venne a sedersi accanto a lui un noto anticlericale. La discussione, come sempre, fu animata, intercalata da battute di spirito, motti e commenti, non sempre improntati a un linguaggio delicato e raffinato, che però destavano interesse e ilarità tra i presenti. Ad un tratto il nostro interlocutore, notando la talare sdruscita e rattoppata del prete e il suo viso stanco ed emaciato disse: «Non mi pare che il vostro convento vi tratti molto bene».

«Il sufficiente per vivere: tutto il resto appartiene ai poveri».

«Allora voi siete un'eccezione, ma



Il monumento a Don Buodo

scusate se sono indiscreto: oggi avete pranzato?».

«Ho preso una tazzina di caffè stamattina, prima di partire».

«Beh, se è così... Ecco qui i soldi: andate nel vagone-ristorante e fatevi servire il pranzo. Quando tornerete potremo discutere meglio!».

Ma pochi minuti dopo, ecco padre Angelo già di ritorno.

«Come? Avete già mangiato?».

«Ho trovato un povero vecchio malaticcio, più affamato di me e ho mandato lui al posto mio».

Il mangiapreti questa volta chiamò il cameriere: «Porta qui il pranzo per questo prete — gli ordinò — Voglio controllare che mangi!».

A servizio dei poveri

Fin da bambino padre Angelo aveva sperimentato cosa vuol dire essere poveri, sentire i morsi della fame, essere costretti a mendicare un pezzo di pane. Per questo, diventato prete, aveva fatto la sua scelta: vivere come i poveri, lavorare per elevarli materialmente e moralmente. La vita di stenti della sua infanzia, i ricordi di quel tempo lontano, ma pur sempre presente, gli avevano dato una particolare sensibilità verso chi è provato dal do-

lore o costretto a mendicare per sopravvivere.

«Non basta — soleva dire — sentir compassione per i poveri, aiutarli con doni e offerte; è necessario immedesimarsi nella loro situazione condividere le loro sofferenze, far propri i loro problemi. Io desidero non solo lavorare per loro, ma vivere come loro; solo così sentono che li amo veramente».

Vestì sempre in modo dimesso, umile. La veste buona, quella portata dall'Italia, la conservò sempre per le grandi occasioni. «Mi servirà anche quando celebrerò le nozze d'oro sacerdotali!». E la indossò davvero!

Usava vecchi vestiti e scarpe smesse dagli altri, generalmente più grandi della sua misura. «Sono le più comode — diceva —. Più vecchie sono e più andiamo d'accordo. I poveri non mi accetterebbero più se mi presentassi loro vestito come un signore».

Era parsimonioso: non permetteva che si sprecasse nulla. «Quello che non serve a noi, può essere utile a chi non ha nulla. La Provvidenza non benedice chi non tiene conto dei suoi doni».

La camera che occupava al collegio salesiano di Buenos Ayres era chiamata «l'Arca di Noè». Raccoglieva di tutto, ma era sempre pulita e ordinata. Aveva cura di catalogare ogni cosa, dividendo quanto raccoglieva, preparando i pacchi secondo le esigenze di quelli cui erano destinati. Anche nel vitto era molto frugale: il suo piatto preferito, la verdura che raccoglieva nei campi o gli offrivano i coloni. Ma saltare i pasti era per lui cosa abituale...

Missionario a tempo pieno

Con la carità materiale, recava pure quella spirituale. Padre Angelo era, sempre e dovunque, prete e missionario. La salvezza dell'uomo era lo scopo ultimo della sua instancabile attività. Dagli accurati diari che teneva, è possibile controllare quanto abbia operato nel campo dell'apostolato. Ecco il bilancio di un anno di lavoro: 338 battesimi, 275 cresime, 151 prime comunioni, 555 confessioni, 550 comunioni, 28 matrimoni, 283 prediche, 264 visite a singole famiglie, 1.790 persone preparate a ricevere i Sacramenti. In 33 anni di apostolato sono ben 13.033 i battesimi da lui amministrati.

Sono cifre incredibili, se si tien conto delle difficoltà che doveva

affrontare per avvicinare famiglie e persone disseminate in un territorio vasto.

Si calcola che abbia percorso non meno di 600 mila chilometri. Dai diari e dalle lettere che scriveva per ottenere aiuti, traspaiono le peripezie e le difficoltà che incontrava:

«Ho trovato famiglie intere ammalate. Ho dovuto fare da medico e da prete...».

«Oggi ho celebrato in mezzo ai malati, sdraiati per terra, avvolti nei loro logori "poncho"».

Durante questo viaggio ho potuto assistere qualche moribondo, aiutandolo a morire senza disperarsi...».

«Ho liberato un indemoniato. Furono necessarie ben quattro persone per tenerlo fermo. Il mio aiutante è fuggito per la paura...».

«Quanta miseria ho visto e quanta ingiustizia. Sono stato costretto a minacciare la giusta collera di Dio...».

«Che pena mi fanno i bambini... Quanti orfani e figli del libero amore! Non si fa mai abbastanza per aiutare questi innocenti...».

Oltre alla predicazione, padre Angelo fu anche l'apostolo della buona stampa, che diffondeva ovunque passava. «Durante 33 anni di apostolato missionario — scrive il suo biografo, Rau A. Entraigas, autore del volume "El Horner de Dio" — distribui non meno di 400 mila opuscoli, libri, riviste, in difesa dei poveri e per diffondere il messaggio della salvezza».

Incredibili anche la sua attività e il numero di opere realizzate. «Costrui — continua il biografo — decine di chiese e cappelle, creò numerose comunità parrocchiali, battezzò 13 mila bambini, celebrò migliaia di matrimoni, sanò centinaia di unioni irregolari, assistè e confortò ammalati e moribondi, organizzò gruppi di amici e collaboratori perché continuassero la sua missione...».

Padre Angelo Buodo morì a Buenos Ayres l'11 maggio 1947, all'età di novant'anni. Nel 1954 i cittadini di General Acha gli eressero un monumento in un quartiere che porta il suo nome e nel 1964 la Camera dei deputati gli fece erigere a Santa Rosa, capitale della Pampa, un grandioso monumento con una cappella e un museo dedicato alla memoria dell'eroico missionario che aveva speso tutta la sua vita per l'elevazione materiale e morale dei poveri.

Antonio Maria Alessi

La singolare storia del «San Giovannino»

Don Bosco ne fece un monumento al Papa. Era l'anno 1892 ed in molti cattolici era vivo ancora il ricordo della presa di Roma. Ecco una rievocazione delle origini di quell'opera.

Erano i giorni della presa di Roma. Un quadrilatero oblungo, tra Corso Vittorio Emanuele, via Madama Cristina e via San Pio V, regolare ma frazionato fra diversi proprietari e con fabbricati inservibili, sarebbe servito a Don Bosco. Gli appariva adatto per stabilirvi una base operativa completa: chiesa, oratorio, ospizio. In quella plaga attorno al 1848 aveva avviato l'oratorio di San Luigi, tra consensi e dissensi: i dissensi venivano espressi con grandinate di sassi o all'arrivo degli oratoriani o durante le funzioni sacre. Incisivo, questo linguaggio; e convincente. Don Bosco però si convinse che non doveva abbandonare la posizione e che proprio lì ci voleva un'opera di più ampio respiro.

Lo interessava un terreno e un corpo di fabbrica valutato sulle 14 mila lire: era dei Franco, fratelli e sorelle, non di un solo proprietario. Poi un caseggiato con terreno e cortile adiacente: Giacomo Vigliani lo avrebbe venduto a 10 mila lire. Inoltre un tal Turvano e figli erano proprietari di un appezzamento trattabile per 8 mila lire. Ci voleva inoltre un'area dalla quale la proprietaria, Felicina Valenti Binelli, voleva ricavare 6 mila lire. Avrebbe fatto comodo pure uno scampolo di terra per il quale fu contattato un certo Antonio Boasso, la cui richiesta s'aggravava sulle 1.400 lire. Come frazionamento non c'è male! A completare il ginepraio, ci pensò un valdese: era sua una striscia, senza di cui il confine sarebbe stato sghimbescio. Non l'avrebbe venduta a nessun patto.

Si sarebbe detto che Don Bosco avesse il gusto delle cose difficili. Invece no; la realtà era che, dove fosse in ballo il bene delle anime, Don Bosco non temeva difficoltà di sorta. Pensava a un'opera là, e non

altrove, perché in uno spazio popolatissimo di circa 3 chilometri non vi era né chiesa né scuola. Tranne che un tempio e una scuola valdese; particolare, questo, che fa capire il diniego alla eventuale vendita della suddetta striscia di terreno. Il proprietario, un certo Morggia, aveva gente che soffiava alle spalle, e soffiava con buoni mantici: non si arrese neppure quando Don Bosco si dimostrò pronto a pagare un prezzo

di affezione.

Ma neppure Don Bosco si arrese. Nel frattempo gli era capitato tra le mani uno «scacciapensieri». Al di là della stazione di Porta Nuova era stata avviata un'iniziativa providenziale: la costruzione della chiesa di San Secondo. Là, nonostante il terreno concesso gratuitamente dal Comune, nonostante lo stanziamento di un sussidio comunale di 30 mila lire in tre rate, tutto stagnava. Ecclesiastici e laici furono concordi: ci voleva Don Bosco. E cominciarono le pressioni. A far pendere la bilancia dalla parte voluta, fu il Vicario Capitolare, Monsignor Zappata, il cui discorso suonò così: «Io ritengo V.S. obbligata in coscienza ad incaricarsi di tale costruzione, perché altrimenti il progetto fallirà, e per sua colpa tanti cristiani non potranno compiere i doveri religiosi». Don Bosco si sobbarcò a quell'onere con soddisfazione generale. Perfino il Mu-



Un prospetto della Chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino.

ncipio se ne compiacque al punto che deliberò di non esigere la somma di 100 mila lire, necessaria come deposito cauzionale: somma che nessuno era riuscito a trovare. Era l'agosto 1871.

Un Prefetto imbarazzato

Quanto al Morglia, andati a monte anche gli approcci che sembravano ben avviati, Don Bosco, suo malgrado, avviò la pratica di esproprio della famigerata striscia. Nella richiesta fece valere anche un altro guaio: il prolungamento della via San PIO V aveva spaccato in due e reso inefficiente l'oratorio San Luigi. L'esproprio poteva figurare, oltretutto, compensativo del danno subito. Era l'Aprile 1872.

A una pratica del genere non potevano mancare gli ostacoli, ultimo dei quali fu che, a pratica ultimata, erano già trascorsi due anni senza che il decreto venisse presentato alla firma del Re.

Don Bosco va a Roma: è il febbraio del 1875. Fa leva sul Ministro Vigliani per rintracciare il documento: finalmente il re firma. Don Bosco volle assicurarsi che il decreto fosse spedito a Torino; ci riuscì. Tornò rinfrancato: dalla Prefettura di Torino all'Oratorio di Valdocco la distanza era minore che da Roma a Torino. In tale sede non gli si potevano più opporre ostacoli, ma gli si poteva fare un dispetto. Dopo 3 mesi continuava il silenzio più assoluto. Non restava che muoversi: il Santo si presentò al Prefetto chiedendo la pubblicazione del decreto. Notare: non chiese notizie, chiese la pubblicazione. La risposta fu la più candida: «Non è ancora arrivato». A questo punto poté sembrare poco candido il richiedente, quando replicò: «Eppure io so da fonte certa che venne spedito». Interdetto, il Prefetto si fece indagatore: «Da chi lo seppe?»; Buono sì, Don Bosco; ingenuo, no. «Perdoni se non glielo dico; ma verifichi e vedrà che il decreto c'è». Preso alle strette, quegli chiamò il segretario: questi, come da copione, negò con ostentata sicurezza che fosse arrivato. Con la calma della certezza seguì l'insistenza dell'interessato: verificare!

Non restava che mandare il segretario a verificare e cercare. La ricerca non fu laboriosa: fu imbarazzante. Tornando col decreto in mano, il mantengolo si salvò con una uscita più candida di quella del suo principale: «Eccolo, c'era davvero: ma stava nascosto sotto il



L'abside della stessa chiesa.

polverino e non ci avevo badato».

Seguirono altri intoppi, ma furono quisquiglie.

Quanto alla chiesa di San Secondo, per dar inizio ai lavori D. Bosco spese 27 mila lire. Ma il nuovo Arcivescovo, Mons. Gastaldi, espresse il desiderio di assumere l'onere dell'opera: D. Bosco non fece difficoltà. Fu poi rimborsato di 12 mila lire.

La Provvidenza vuole una mano

Cedendo al gusto del paradosso, si potrebbe dire che Don Bosco non era il tipo adatto per escogitare il congegno della ruota libera. La rievocazione di quanto fece per fondare il S. Giovannino ce lo presenta nell'attitudine opposta: pedalare senza sosta. Nulla di speciale dunque se nelle conversazioni con i suoi, talora affiorava questa sua atti-

tudine. «Noi non stiamo lì con le mani in mano, quando una cosa è incominciata; ma gira di qua, gira di là; scrivi lettere, biglietti, inviti: apri lotterie, fa' sottoscrizioni, si mette in moto mezzo mondo». E non c'era la Provvidenza, anche per lui? Quasi prevedendo la domanda-obiezione proseguiva: «Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza; ma (ecco il punto) la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri». Sforzi... immensi... E così diventava industriale.

«Oh, come La vedo volentieri, cavaliere!».

«Non mi burli, Don Bosco. Io non sono cavaliere ma un semplice negoziante che fa i suoi affari come può». A rispondere così era il Signor Repetto a Sampierdarena; con un preventivo di spesa di 9 mila lire aveva accettato di pavimentare la chiesa di S. Giovanni in mosaico alla



Quadro
del pittore
Crida

pompeiana. Che Don Bosco fosse ben lontano dal burlare lo dimostrò il seguito del discorso.

«Eppure una persona come lei avrebbe bisogno di qualche onorificenza che la rendesse, come altri, più rispettabile non solo di fronte ai subalterni, ma con i vari corrispondenti e con la società che lei frequenta. Non le sembra?».

«Certo, la cosa non mi spiacerrebbe» ammise l'interessato.

«Ebbene, senta: lei deve pavimentare la chiesa di S. Giovanni. Non potrebbe farmi gratuitamente questo lavoro? Libererebbe me da un pensiero e farebbe un'opera buona agli occhi di Dio. Per parte mia, m'impegno a procurarle la croce di cavaliere».

«Sì potrebbe anche fare così», disse, lusingato, il potenziale cavaliere.

«Dunque, è cosa fatta» concluse Don Bosco. Il quale poi, per sovrappiù, fece avere al neo cavaliere la commissione di un monumento a Monsignor Vera nella Cattedrale di Montevideo: un bel lavoro, come si dice, per accennare al provento che ne ebbe l'impresario... E così questi sperimentò la verità di quanto gli aveva detto Don Sala, a cui confidenzialmente aveva

manifestato una certa esitazione (gli pareva di troppo gettar via 9 mila lire per un cavalierato): «Non si penta: la generosità verso Don Bosco ha sempre portato bene».

«*Aiutati che Dio ti aiuta: vero sempre, vero pe tutti*».

E Dio aiutò il suo servo. Una parte, una buona parte, degli aiuti di Dio rimarrà segreta: ma quello che si sa è eloquente, in certi casi è perfino singolare. Un signore non senza avvillimento gli faceva questa confidenza: «Vorrei fare qualche cosa per le sue opere, ma ora non posso. Pensi: facevo assegnamento su un credito di 20 mila lire, ma ho ricevuto ora la bella notizia che è inesigibile...».

«Oh, non disper: chi le dà tal notizia, può sbagliare».

«No, no: il mio agente è abilissimo: è lui a togliermi ogni speranza».

«Senta: se recuperasse il suo, che farebbe?».

«Parola d'onore: le do la metà di quello che recupero. Ma è impossibile».

«Ciò che lei promette è per i miei biricchini, e io vado a farli pregare».

Che è che non è, dopo pochi giorni

l'agente invia a quel signore 5 mila lire: «ricuperate in modo imprevedibile». E la storia non finì lì: seguirono altre 5 mila e infine le ultime 10 mila, che l'interessato (uomo di parola) girò a Don Bosco con infiniti ringraziamenti per le preghiere tanto efficaci.

La notizia girò. Don Felice Reviglio, un exallievo, la narrò per filo e per segno al cavaliere Michele d'Argliano il quale ascoltò in silenzio ma sorridendo. E sorridendo soggiunse: «Io so una cosa di più: quel creditore sfiduciato era mio figlio!».

Costanza e genialità

Ammirevole, singolare la storia del san Giovannino! Ma è singolare fino a un certo punto. In realtà ricalda il cliché di tutte le opere e di tutte le iniziative del caro, grande Santo: costanza imperturbabile, intraprendenza non priva di genialità, dito di Dio. Però una singolarità vera e propria nella vicenda del san Giovannino c'è. Era noto a tutti che Don Bosco con quella chiesa intendeva innalzare un monumento perenne di riconoscenza all'angelico Pio IX: il suo nome di battesimo era appunto Giovanni. E una statua marmorea a destra di chi entra testimonia quest'intento. Data: anno 1882.

L'arrivo e la collocazione di tale statua avvennero in una cornice, si direbbe, emblematica. Mesi prima, un busto di Pio IX era stato collocato sulla facciata della chiesa di San Secondo. Statua e iscrizione urtarono i nervi ai settari; in una atmosfera piena di livore si permisero, a colpo sicuro, di abbattere il busto e rimuovere la lapide. Proprio in quell'ora giunsero dalla ferrovia il mezzo che trasportava la pesante statua del Papa, destinata alla chiesa eretta da Don Bosco. C'era bisogno di manovalanza per scaricare e porre in sede quell'enorme fardello. Buzzetti s'imbatté nei muratori che avevano appena compiuto l'indegna operazione a San Secondo: li ingaggiò con loro soddisfazione. E con loro sorpresa, quando videro chi raffigurava la statua che erano chiamati a porre sul piedistallo.

Emblema, occasionale ma non insignificante, del prodigarsi di Don Bosco a sostegno dell'autorità del Romano Pontefice. Anche in questo la nuova opera del Santo dei giovani ne rispecchiava caratteristiche e idealità.

Pietro Ciccarelli.

NATALE CERRATO

CAR IJ MÈ FIEUJ

nei carl figliol

Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco



LAS-ROMA

* NATALE CERRATO

Car ij mè fieuj

Mie cari figlioli, LAS, Roma, 1982, pp. 196, L. 8.000

Per la collana Spirito e Vita l'editrice dell'Università Salesiana ci ha regalato un volume che farà piacere leggere a molti lettori del Bollettino. Si tratta di «Car ij mè fieuj», uno studio di don Natale Cerrato sul dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco.

Come si parlava a Valdocco? E Don Bosco? «Il 13 febbraio 1860 pare sia stata la data in cui — ri-

sponde Cerrato — dietro la proposta di un gruppo di artigiani o «artisti» della Casa, indotti da chi conosceva le sue intenzioni, Don Bosco introdusse all'Oratorio l'uso della lingua italiana nel parlar familiare. Sino allora si parlava abitualmente in dialetto». Pare che quella decisione tuttavia a Valdocco non ebbe molta fortuna e si continuò a parlare in dialetto piemontese. E del resto è possibile immaginare un Don Bosco che parla ai suoi poveri «birichin» del secolo scorso nella lingua di Dante e Manzoni? Intendiamoci. Don Bosco parlava e scriveva — e come! — in lingua italiana ma la sua immediatezza di aggancio nei confronti dei suoi ragazzi nonché la sua stessa cultura contadina, lo portava ad usare il dialetto piemontese o a introdurre intercalari e parole dialettali parlando in italiano. Lo studio di Cerrato non è un manuale di glottologia né uno studio ricco di chiose e note a sostegno di un apparato rigidamente scientifico, quelle che ci sono fanno per lo più riferimento alle Memorie Biografiche del Santo e alla bibliografia boschiana e salesiana delle origini.

L'Autore, ancora, a sostegno del suo lavoro non manca di frequenti riferimenti al Bollettino Salesiano — del resto inesauribile fonte di informazione sin dal 1877 — e agli ultimi studi di don Piero Stella su Don Bosco editi dalla stessa editrice universitaria. Il pregio del libro? Cerrato è riuscito a darci un Don Bosco inedito e perfino più amabile di quanto non lo sia per ognuno di noi. Qualche esempio? Incominciamo dal titolo: quel «Car ij mè fieuj» non è forse e quasi onomatopoeicamente una carezza paterna? C'è poi qualche episodio che in dialetto acquista il gustoso sapore della macchietta come, ad esempio quello avvenuto verosimilmente attorno al 1850. Dopo la campagna del 1849 tornò a casa un amico di Don Bosco, Giuseppe Bosio, che aveva fatto il bersagliere. Pratico di manovre si divertiva a far giocare i ragazzi dell'Oratorio al suono di una tromba. Un giorno per... una manovra sbagliata i ragazzi invadono l'orto di Mamma Margherita. Alla buona mamma non restò che rivolgersi, sconsolata, al figlio: «Varda, Varda, Gioanin, lòn ch'a l'ha fait 'l Bersagliè, a l'ha goastame tut l'ort! (Guarda, guarda, Giovanni, quello che ha fatto il Bersagliere; mi ha guastato tutto l'orto)». E Don Bosco, con un sorriso «Mare, còsa veule feje? A son giovo! (Mamma, che cosa volete farci? Sono giovani!)». Di questi episodi sapidi il volume di Cerrato è pieno riuscendo persino a far rivivere all'ignaro lettore non piemontese lo spirito che illuminò e suggerì quelle battute.

Il volume è corredato ancora di proverbi piemontesi ed allarga la sua indagine perfino ai piemontesismi di cui è ricca la lingua del Santo.

* CIRILLO TESCAROLI

Dissero di sì, Elle Di Ci, 1982, pp. 167, L. 4.000

Il volume presenta trentadue modelli di autentico impegno cristiano: uomini che hanno compreso il valore della vita e hanno deciso di spenderla bene.

Una carellata di personaggi che va dal generale di brigata Gianfranco Chiti che ha lasciato l'esercito per entrare nell'ordine francescano, a due monaci buddisti tibetani. Da Vincenzo Pagano, missionario napoletano che per 42 anni ha operato in India, a Pietro Kheir Allàh, giovane sudanese che sfidando i suoi amici musulmani divenne un missionario laico al quale una parte dell'Africa deve moltissimo.

* UMBERTO DE VANNA

Viene il tempo, Elle Di Ci, Leumann, 1982, pp. 391, L. 6.800

Completato da una serie di «Preghiere» di Paola Dessanti, il volume vuole offrire lo spunto per una lettura del Vangelo che sia occasione di riflessione personale e di gruppo, in un momento in cui si parla sempre più del bisogno di ritorno al personale, all'interno e in cui si è capito che il rinnovamento della società e della Chiesa passa attraverso il personale.

* JEAN VERNETTE-HENRI BOURGEOIS

Saranno cristiani? Elle Di Ci, Leumann, 1982, pp. 260, L. 8.000

Il titolo (tradotto dal francese) e messo al plurale, non deve ingannare. Il soggetto di

quell'interrogativo non sono soltanto le generazioni che crescono, ma anche di tutti i cristiani d'oggi. Il libro di Jean Vernet e Henri Bourgeois, non si perde in teorizzazioni, ma indica alcune delle linee d'azione del movimento calcemenale francese. Sono pagine di esperienze semplici e concrete, destinate a un vasto pubblico, e offrono uno strumento di riflessione.



* NINO BARRACO

Qualcuno ti ama di più, Elle Di Ci, Leumann, 1982, pp. 32, L. 400

«Questo quaderno — dice l'autore nell'introduzione — è tuo, fratello, che soffri... Scritto con il tuo dolore, con il dolore di quanti sulla croce hanno saputo dire: "Padre"». E infatti il libro presenta alcune riflessioni sul dolore, partendo dalle esperienze di giovani, padri, madre sconvolte dal dolore della malattia, della morte dei loro cari, dal dolore fisico. Una serie di esperienze che va dai tanti Giuseppe, Nino, Mari-cetta, Salvatore, Gino, ad Alfredo Rampi, morto nel pozzo di Vermicino, al Papa ferito nell'attentato in piazza San Pietro...

I LIBRI PRESENTATI SU QUESTA RUBRICA vanno richiesti alle Edizioni:

• o con **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

• o con **versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice);

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp. 20.41.07.

I NOSTRI SANTI

PREGAMMO CON INSISTENZA



Mio fratello (anni 50) venne ricoverato per una semplice operazione che noi tutti pensavamo si sarebbe risolta in breve tempo e facilmente, ma mentre tutto sembrava superato sopraggiunse improvvisamente un'embolia polmonare con relative forti complicazioni; doppia pleurite e broncopolmonite. Si arrivò ad un punto in cui gli stessi medici dissero chiaramente che era inutile sperare...

Abbiamo affidato la grazia della sua guarigione a **Maria Ausiliatrice** e tutti insieme, noi sorelle, abbiamo pregato, fiduciose che la Madonna ci avrebbe esaudito.

Con questa fede tentammo il trasporto in un ospedale più attrezzato, ma anche qui la diagnosi fu riconfermata. Continuammo con insistenza la nostra preghiera e dopo 15-20 giorni del perseverare di queste condizioni si ebbe una lenta ripresa e oggi a distanza di quattro mesi è di nuovo tra noi completamente guarito.

Glida Trevisan, S. Donà di Piave

MARIA È VERA MADRE

Voglio rendere testimonianza alla materna presenza di Maria e al suo sollecito aiuto in occasione di un intervento chirurgico subito da mia nuora. Ancora una volta Maria si è mostrata Ausiliatrice nel dare forza a Rita sia nel decidere l'operazione che a detta dei medici presentava qualche incognita, sia speranza e fiducia nel decorso postoperatorio presentatosi più breve del previsto. Debbo ancora ringraziarla anche per l'assistenza data a mio figlio Renato e ai nipoti Alessandro e Chiara.

Teresa Tessa, Avigliana (TO)

UNA COMPLETA GUARIGIONE

A quasi tre anni dalla mia promessa adempio il dovere di rendere pubblica la grazia della completa guarigione di mio suocero. Egli, colpito da un male incurabile, giaceva in fin di vita né esisteva medicina in grado di combattere quel male se non lo stesso suo organismo con le proprie capacità di difesa. Io allora fidanzata vedendo la disperazione del mio ragazzo promisi a Dio con la mia preghiera la promessa di pubblicazione.

Adesso che vedo mio suocero guarito, tra lo stupore degli stessi medici, ringrazio Maria Ausiliatrice e desidero diventare cooperatrice salesiana.

Anna Maria Di Mauro, Catania

UNDICENNE INVESTITA

Attendevo il ritorno a casa dalla scuola di mia figlia Maria Ausilia quando da alcune sue compagne di scuola mi fu comunicato che era stata investita da una macchina e che era stata ricoverata in ospedale. Angosciata andai all'ospedale e la trovai in grave stato di choc: mi rivolsi allora a Maria Ausiliatrice. Di lì a qualche giorno la mia piccola poteva uscire dall'ospedale e tornare regolarmente a scuola.

*Aiesi Buttiglieri Vincenza
94016 Pietraperzia (EN)*

UNA DIFFICILE SISTEMAZIONE

Sono un'exallieva delle F.M.A. e cooperatrice salesiana da tanti anni. Sento il dovere di ringraziare Maria Ausiliatrice per avere ottenuto per sua intercessione una grande e difficile sistemazione trattata sin dal maggio 1979 ed ora perfettamente raggiunta.

Anna Maria Spada - 50144 Firenze

SENZA DI LEI NON CI SAREBBE SPERANZA

Vorrei poter ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice per tutte le volte che mi ha aiutata concedendomi sempre le «grazie» che Lei chiedevo.

Anche adesso sto recitando la novena a Maria Ausiliatrice perché sto chiedendo una grandissima grazia (ne va di mezzo la serenità della mia famiglia); son sicura che la Madonna in un modo o nell'altro mi aiuterà. Voglio dire a tutti — anche a quelli che non ne sono molto convinti — di pregare sempre chiedendo aiuto alla Madonna, perché, senza di Lei non ci sarebbe speranza.

Lettera firmata, Torino

INVOCO ANCORA LA PROTEZIONE



Desidero ringraziare **Don Bosco** per avermi aiutata a superare tanti momenti difficili e soprattutto per due favori ai quali tenevo in modo particolare per la felice soluzione dei problemi familiari. Con tanta riconoscenza

invoco ancora la sua protezione e prego perché continui a proteggere la mia famiglia e tutte le persone che mi sono state vicine con il loro aiuto.

Lettera firmata, Torino

OPERATA A 78 ANNI

Colpita da forti dolori renali fui ricoverata l'anno scorso al reparto urologico dell'Ospedale di Pesaro. Data la mia non

troppo giovane età i medici evitarono la pur necessaria operazione per cui dopo quaranta giorni di cure fui dimessa. Sono andata avanti per un paio di mesi in preda a forti dolori e pregando San Giovanni Bosco di aiutarmi. Nel luglio scorso colpita da un ennesimo attacco ai reni e ricoverata fui operata immediatamente. Tutto riuscì nel migliore dei modi. Desidero riconoscente rendere pubblica la grazia.

Lettera firmata, Saludecio (Forlì)

DICIANNOVENNE DISOCCUPATA

Sono una ragazza di 19 anni e leggo volentieri il vostro Bollettino. Per il momento sono disoccupata e perciò sto attraversando un periodo di depressione. Mi sento però in dovere di ringraziare i Santi Salesiani ed in particolare Don Bosco per quel sostegno morale e spirituale da me invocato e da Lui concesso, necessario per affrontare determinate situazioni ed esperienze che la vita ogni giorno mi presenta. Desidererei quindi che questo mio ringraziamento fosse reso pubblico tramite la vostra rubrica «I nostri santi» e prego ancora affinché questo aiuto non venga mai meno. Al fine di evitare pubblicità vi pregherei di pubblicare solo le iniziali del mio nome e cognome. Vi ringrazio di cuore.

B.R., Schio (Vicenza)

MAMMA PREMIATA

Ringrazio san Giovanni Bosco per una grazia ricevuta. Mio figlio non aveva proprio voglia di studiare; l'avevo persino inviato dai Salesiani ma il risultato fu sempre negativo. Si mise a cercare lavoro ma senza trovarlo per cui era disperato.

Incominciammo a pregare san Giovanni Bosco perché potesse sistemarsi. Quando meno se l'aspettava venne chiamato dall'Ufficio Collocamento per un posto di lavoro dignitoso. Ringrazio immensamente e continuo a pregare.

A.C. - Torino

NON C'ERANO PIÙ SPERANZE



Nell'aprile del 1981 abbiamo avuto la gioia di sapere di attendere il nostro primo figlio. Ben presto, però subentrarono complicazioni. Fui ricoverata in ospedale e i medici dissero che purtroppo non c'erano più speranze di salvare il bambino. Ci affidammo con fiducia al Signore chiedendo l'intercessione di **San Domenico Savio** del quale indossavo l'abito.

Le mie condizioni migliorarono notevolmente e dopo pochi giorni fui dimessa dall'ospedale tra la meraviglia degli stessi medici. Con le successive cure la gravidanza proseguì ottimamente e due mesi fa è nata la piccola Cristina.

Grazia e Angelo Barsotti, Torino

IN ATTESA DI UN TERZO FIGLIO

Il mio matrimonio era stato allietato dalla nascita di Piero e poi di Pina. A tredici anni di distanza con gioia potei annunciare a mio marito e ai miei cari che ero in attesa di un terzo figlio. Ma il sopraggiungere di un fibroma minacciò di guastare tutto: il medico me lo dichiarò apertamente. Mia sorella FMA promise di pregare san Domenico Savio e mi procurò un abito di Domenico Savio.

Il 25 agosto 1981 nasceva il piccolo Pasquale Domenico: tutto è andato bene, ogni traccia di male era scomparsa. Da ormai sei mesi il bambino sta bene, cresce bene ed è la gioia della famiglia. La nostra riconoscenza è grandissima.

Maria Grazia Carollo in Merendino
90036 Misilmeri (PA)

SI CHIAMA ALESSANDRA LEOPOLDINA

I coniugi Faliva Gilberto e Carla, hanno avuto una bambina di nome Alessandra Leopoldina. Difficile è stato il parto e otto giorni dopo la nascita la piccola è stata sottoposta ad intervento chirurgico. La piccola era ridotta appena a un chilo e otto grammi. Una suora salesiana è stata vicina alla mamma in quei giorni ed ha suggerito di invocare Domenico Savio consegnando loro anche il suo abito.

Tutto è andato bene. I genitori vogliono esprimere la loro riconoscenza.

Lettera firmata
35045 Ospedaletto Euganeo (PD)

RINGRAZIAMENTO FAMILIARE

Per la seconda volta ringrazio San Domenico Savio per la nascita della secondogenita, Mariangela. Assieme alla primogenita, Annarita, ci poniamo sotto la protezione del Santo perché vegli sempre su di noi e ci protegga.

Famiglia Re Adriano,
Moncalieri (TO)

PER I MEDICI ERA UN CASO MORTALE



Nel 1974, mio nipote di 27 anni, fu operato e la diagnosi era di un cancro all'intestino. I medici non ci nascosero la gravità del caso che per loro era mortale. Tuttavia, alla quinta operazione ci dissero che se fosse sopravvissuto ancora per cinque anni, il male sarebbe vinto.

Già otto lunghi anni sono trascorsi e mio nipote si trova in ottimo stato di salute. Nel 1976, mio fratello, padre di questo mio nipote, ebbe anche lui un cancro ai reni. Fu operato, gli tolsero un rene. La nostra preoccupazione era grande avendo avuto già un intanto precedentemente. Ma, nuovamente, come per mio nipote pregai di tutto cuore il **Beato Don Rua**. Sono trascorsi altri sei anni e mio fratello sta bene.

Con il fratello e la cognata abbiamo assistito alla Beatificazione di Don Rua e per la nostra famiglia Don Rua rimane ora e sempre il protettore. L'ultima esperienza l'abbiamo fatta recentemente quando mio fratello ha dovuto ancora subire un'operazione di ernia e tutto si è svolto nel migliore dei modi.

Il nostro «grazie» imperituro salga di cuore al Beato Don Rua che consideriamo il nostro grande protettore.

Maria Munoz, Marsiglia

TRE CISTI AGLI OCCHI



Mio figlio Antonio di cinque anni cominciò a lamentarsi per disturbi agli occhi. Poi apparvero tre cisti sotto le palpebre dei due occhi senza che l'oculista riuscisse a rendersi conto del male. Dopo l'uso di svariate medicine si era quasi giunti alla necessità di un intervento chirurgico. Fu a quel punto che mi rivolsi ad **Alexandrina M. Da Costa** con molta devozione promettendole di far pubblicare la grazia. Il bambino incominciò a migliorare e guarì perfettamente.

Lettera firmata, Amarante (Portogallo)

CAMMINA NORMALMENTE

Dalla lontana Africa ringrazio Alexandrina che ha guarito mio marito da una irritazione persistente alle vie respiratorie e soprattutto per aver assistito i medici durante un intervento operatorio alla gamba di un mio figlio che secondo il loro parere doveva rimanere zoppo per sempre. Invece grazie ad Alexandrina cammina normalmente.

Maria Ferreira, Pretoria (Sud Africa)

ERA IN GRAVI CONDIZIONI



Sento il dovere di ringraziare pubblicamente la Serva di Dio **Suor Teresa Valsè** per una grazia ottenuta in favore di un mio zio. Nel novembre 1981 aveva subito un intervento per ernia, vescica e prostata. Andatolo a visitare lo trovai in una condizione veramente grave e senza che i medici riuscissero a tamponare una emorragia. Chiesi alla mia direttrice di poterlo assistere e nel frattempo chiesi alla comunità di pregare per l'ammalato raccomandandolo alla intercessione di suor Teresa Valsè. Dopo qualche giorno con la sorpresa dello stesso primario, l'emorragia era cessata e mio zio poté riprendere la sua attività regolare. Oggi a distanza di due mesi ringrazio con me suor Teresa Valsè.

Onorina Guiotto, Conegliano Veneto

OPERATO ALL'ORECCHIO



Il Servo di Dio **don Filippo Rinaldi** ci ha assistito in una operazione particolarmente rischiosa. Nel giugno 1981 un mio nipote è stato operato all'orecchio con un intervento durato più di quattro ore. C'era il rischio — al dire

dei medici — che il ragazzo perdesse irrimediabilmente l'udito.

Per tutto il tempo dell'operazione non feci altro che pregare perché don Rinaldi non facesse commettere errori al medico. La mia speranza non è stata delusa. Successivamente nel dicembre 1981 si dovette fare un altro intervento, a completamento del primo, il cui risultato fu veramente eccezionale: mio nipote ha riacquisito pienamente l'udito.

Con vivissima gratitudine a don Filippo Rinaldi adempio la promessa di pubblicare la grazia segnalata.

Margherita Buscema, Solaro (MI)

CI HANNO SEGNALATO GRAZIE

Gamba Sergio - Gandaglia Carolina - Gardella Dina - Gaetani Maria - Geraci Gaetana - Geranzani Giuseppina - Giorgione Franca - Giolito Margherita - Gilossi Maria - Giovanelli Elvira - Giummarra Sebastiana - Gozzelino Emilia - Gracini Caterina - Guastella Rosaria - Guarisco Giuseppe - Guglielmi Assunta - Isella Giuseppina - La Fronza Michele - Laiolo Maria - Lambert Giuseppe - Lanza Maria - Lanzafame Maria - Leoncini Raimondo - Leone Angelo - Librizzi Giuseppina - Lo Conti Paola - Lubina Angela - Lucchi Emma - Maccari Maria - Maggiore Carmela - Magnano Maria - Malavasi Carla - Mancuso Anna - Manini Rita - Marchese Franca - Marchisello Giovanna - Margini Rosa - Marin Luigi - Marinello Grazia - Mattei Mariano - Meaggia Francesca - Melchioni Piero - Melina Giovanni - Melia Bonaria - Miceli Clara - Miceli Clelia - Mich Mario - Migliavacca Angiolina - Migliore Liliana - Mirandì Enrico - Miranda Giuseppina - Mondino Caterina - Morra Antonietta - Moiana Innocenta - Motta Giuseppina - Nannini Cristina - Nardelli Maria - Nocella Antonia - Nuvolo Maddalena - Ochetti Teresa - Oddonico Cetina - Oddone Anna - Ottracchia Maria - Pace Natale - Pagano Marcello - Pagano Maria - Palazzo Rosalia - Paolini Grazia - Parigi Onorina - Parodi Cesarina - Parussa Maria - Pavasi Angelina - Pazzini Maurizio - Pedrali Lina - Pescetto Maria ved. Mocerio - Peterlini Olga - Piber Benigna - Pittalunga Cristina - Polesani Giovanna - Portogio Agrippina - Prandini Angela - Pusceddu Salvatrina - Ranuschio Luciano - Ranuschio Maria e Vittorio - Ranuschio Stefano - Rattazzi Savina - Renazzi Modesta - Rettagliati Rosalia - Ribotta Paolo - Rinaldi Maria - Rinaldi M. Luisa - Riva Andreina - Riva Mons. Luigi - Riva Irma - Robecchi Santina - Roberi Maria - Rolandò Cesare - Sala Rosa - Salerno Rosario - Sandri Luciana - Sangalli Valentina - Sapino Cristina - Savelli Luigi - Scariu Giuliana - Sciambra Antonia - Schenone Francesca - Schaffini Adelaide - Schierano Fam. - Simone Fermani - Sisi A. Maria - Socquier Bruno - Spadaro Dario - Stantero Genovetta - Talice Carla - Tealdi Giuseppina - Tolazzi Ada - Tonengo Maria - Trapani Maria - Traversa Giuseppina - Tricoli Vincenzo - Tumbiolo Augugliero Antonina - Tumino Concetta - Turconi Gianna - Vaccaro Angela - Valenza Gaetana - Valletti Massimo - Valentini Ines - Vassalli Maria - Vaudano Elda - Venturoli Maria - Vezzi Bernardina - Vicenzi Fam. - Vinco Francesco - Voyat Carolina - Vota Gera Fam. - Vuillemoz Remo - Zabotto Luigina

I NOSTRI MORTI



MANZONI EMANUELE Coadiutore salesiano † Torino-Casa Madre a 65 anni. La perdita del signor Manzoni ha lasciato un generale rimpianto in quanti l'hanno conosciuto. Purtroppo da alcuni anni ormai le sue condizioni di salute lasciavano pensare al peggio. Eppure egli ha sempre mantenuto la sua serenità. Fu un uomo buono e pio della bontà che dona con gioia e senza distinzione e della pietà che si ancora nell'Eucarestia e nella Madonna per tradursi in squisita attenzione verso tutti specialmente i poveri. Da Salesiano ha lavorato con passione e dedizione. Alla sua morte ha accolto certamente dal Signore il premio dei giusti e dai suoi confratelli con il rimpianto anche la preghiera riconoscenza.

ROBERI sac. ENRICO Salesiano † Alassio a 75 anni. Nato a Garesio il 1° novembre 1909, don Roberi visse la sua giovinezza a Valdocco dove fu anche ordinato sacerdote l'8 luglio 1934. Il suo lavoro salesiano si è svolto in maniera precipua nella scuola. Fu infatti insegnante di lettere per molti anni nelle Case salesiane del Piemonte, della Toscana giungendo infine ad Alassio dove è morto. Lascia in tutti un buon ricordo.

SANCHEZ RELAGADO sac. SANTIAGO Salesiano † Siviglia a 58 anni. La perdita di don Sanchez ispettore di Siviglia lascia in tutti rimpianto. Don Santiago era entrato nella casa di don Bosco ad appena 11 anni ed era stato ordinato sacerdote nel 1951. Come ispettore salesiano dell'Andalucía Occidentale aveva animato con particolare entusiasmo le recenti celebrazioni

centenarie, trovandosi la fondazione «madre» di Utrera (1881-1981) nell'ambito della sua giurisdizione.

In precedenza aveva lavorato nelle case salesiane di Montilla, Ronda, Utrera, Triana. Aveva anche diretto per un triennio la «Universidad Laboral» di Siviglia. Qui da vicario ispettorale egli stesso divenne ispettore dedicandosi con particolare impegno all'animazione della Famiglia salesiana. Recentemente, nel quadro del Progetto Africa aveva mandato un gruppo di salesiani ad aprire una missione nel Togo.

Dotato di creatività e spirito d'iniziativa mise queste sue qualità a servizio dei giovani prediligendo soprattutto i meno dotati.

La Famiglia salesiana di Don Bosco ne sente la grave perdita e lo ricorda tra i suoi migliori figli all'alba del secondo centenario di presenza in Spagna.

CIRRITO prof. DOMENICO Cooperatori † a Caltavuturo (PA) a 62 anni.

Impegnato sia politicamente come segretario della locale sezione DC, sia come insegnante e sia, e non per ultimo come marito e padre, lascia una impronta ineliminabile nella società del suo paese. Colpito da un male incurabile ha sofferto lungamente incoraggiando egli stesso fino alla fine la sua cara consorte Alice ed i figli Roberto, Nicola e Dario.

Mons. PIETRO COCOLIN Cooperatori † a Gorizia a 81 anni.

È deceduto a Gorizia, per emorragia cerebrale, all'età di 81 anni, l'Arcivescovo mons. Pietro Coccolin.

Fu grande ammiratore ed imitatore di Don Bosco fin dagli anni del Seminario. Era felicissimo di avere nella sua Arcidiocesi un'Opera Salesiana «il bel San Luigi», fondata nel 1895 dal Beato Don Rua. Molto frequentemente veniva a piedi a fare ricreazione con i ragazzi dopo il pranzo. «Vengo a trovarmi su» — diceva circondato dai ragazzi che lo amavano ed erano contenti di quella figura tanto familiare. È passato semplice, buono, padre e fratello!

Amava essere presente a tutte le manifestazioni giovanili, soprattutto durante l'annuale celebrazione in onore di S. Domenico Savio, in cui si riunivano gli alunni delle tre scuole cattoliche della città. «Vi ringrazio,

salesiani, per tutto quello che fate nella scuola, vi ringrazio per la cura pastorale nelle parrocchie che avete accettato, vi raccomando di conservare il carisma che avete per la gioventù di questa terra di confine!». Grazie, Eccellenza, la sua memoria resta in benedizione!

CODARDO MARIA Cooperatori † Cogliano d'Otranto (LE) a 47 anni.

Fin da ragazzo, Maria ha sofferto non godendo mai di buona salute, tuttavia questo non le ha impedito di darsi gioiosamente agli altri. Della sua personalità colpiva subito l'intensità della vita interiore che ha voluto coltivare soprattutto nell'anno centenario della morte di Madre Mazzareto e per seguire la strenna del Rettor Maggiore. La devozione all'Auxiliatrice era una caratteristica della sua ricchezza interiore e non mancava mai di recitare il Rosario. Preferiva lavorare in silenzio e ai margini contenta di far posto agli altri ma sempre disponibile al servizio.

DELLA GIACOMA GRAZIA Cooperatori † Oggiona (VA) a 79 anni.

Sempre generosa nel servizio parrocchiale come pure all'Oratorio e nel conforto agli ammalati.

DOMINONI sac. AGOSTINO Cooperatori e Exallievo † Pieranica (BG) a 68 anni.

Era un uomo straordinario, per impegno, altruismo e cultura ed era un sacerdote zelante, pronto, attivo, disponibile sempre. Pieranica, la piccola pieve cremasca, dove don Agostino ha lasciato un segno indelebile, lo ricorda come un Padre affettuoso, amorevole con tutti, aperto e gioviale, un autentico amico della povera gente. Aveva studiato all'Istituto salesiano di Trovigo. Dai salesiani imparò l'amore per il teatro e l'arte. Pieranica deve a lui tutta una serie di opere sociali e tra tutte l'Oratorio. E soprattutto ai giovani era solito dare tutta la sua simpatia. Con lo pseudonimo di Dado, i suoi quadri fecero il giro per l'Italia, in queste opere vibra sempre il richiamo di Dio e il senso profondo dell'amore. Un sacerdote nella pienezza del ministero, un uomo dal volto sereno che visse sempre avendo di vista il bene altrui, con coraggio e con fermezza nella Fede.

MAGNETTI-BERTOGLIO ALESSANDRINA Cooperatori † Torino a 76 anni.

Nella Comunità salesiana dell'Oratorio-Parrocchia «S. Giovanni Bosco»

(il cosiddetto «Agnelli») ha vissuto per 40 anni come mamma premurosa e solerte non solo della sua famiglia terrena, ma di quella che considerava come la sua seconda famiglia, quella salesiana.

Il suo zelo, sullo stile di Don Bosco che tanto amava, era instancabile e creativo. Fu animatrice vivace agli albori di questo Oratorio di periferia ed esplicitò tutti i possibili «ministeri» femminili nella Parrocchia: dalla pulizia assidua in chiesa, alla lettura della Parola di Dio; dalla cura dei fiori all'altare, alle collette per i missionari; dalla confezione dei cibi in cucina per i suoi sacerdoti alla confezione dei paramenti liturgici nel laboratorio «Mamma Margherita» che per 25 anni animò come responsabile.

Una ricerca continua della perfezione cristiana la «tormentò» per tutta la vita e la fece camminare per sentieri impensati di alta spiritualità.

REMBINATO ROMEO Cooperatori † Oggiona (VA) a 69 anni.

Per oltre 30 anni ha prestato servizio come organista presso la parrocchia e senza esigere ricompensa alcuna. Si spese proprio mentre preparava il gruppo delle ragazze per i canti dell'Immacolata 1981.

TEODORI AUGUSTO Cooperatori e Exallievo † Guido Tadino (PG) a 68 anni.

Lo ricordiamo per le sue doti profondamente umane e altamente cristiane: totale e costante dedizione alla famiglia e al lavoro, affabilità, impetuosità, generosità.

VIALE ERNESTO Cooperatori † Trino (Vercelli) a 75 anni.

Buon cristiano ed onesto cittadino, come lo voleva Don Bosco, tutte le mattine ascoltava la S. Messa, era felice quando poteva fare le letture, si recava alla S. Comunione e recitava Lodi. Disimpegnava con vera passione, anche nei momenti più difficili, i compiti assunti. Fu per diversi anni Presidente della locale Unione Exallievi di Don Bosco e fino all'ultimo Segretario coordinatore dei Cooperatori. L'essere Cooperatori era il suo vanto. Amava profondamente Don Bosco. Felice di far parte della Famiglia Salesiana operò sempre con lo spirito di Don Bosco dando ovunque prova della sua fede cristiana. Profuse le sue forze giovanili operando nell'Anziana Cattolica e tra gli Oratoriani.

Era una sua vera preoccupazione la buona riuscita delle Feste di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. E proprio a pochi giorni della Festa del Santo dei giovani, mentre si preparava, con la recita di Lodi, ad ascoltare la S. Messa, il Signore lo chiamava al premio eterno.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco

Borsa: Don Natale Naguier De Malijay, sdb, apostolo della Sindone (3ª Borsa), a cura di don Luigi Fossati, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N., Padova, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Rosetta, a cura dei familiari, L. 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando continua protezione per Pierfelice, a cura della mamma, L. 250.000

Borsa: in memoria e suffragio di Giancarlo, a cura della mamma Lina Filippi, L. 250.000

Borsa: Don Luigi Cocco, implorando protezione e grazie spirituali per i miei cari, a cura di Brossa M., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ottenere grazie, a cura di Favaro Caterina, Poirino TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiera, a cura di C.R., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, implorando sollievo al mio male, a cura di Magliano Lucia, Bra CN, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, nostro protettore, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Verona, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Beata Panacea, per i 50 anni di matrimonio, a cura di Stoppioni Rina e Antonio, Ghemme NO, L. 200.000

Borsa: Santi Salesiani, in memoria e suffragio di mio nipote Dott. Carlo, a cura di Pilotti Marina, Roma, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio del Sac. salesiano Don Luigi Bottazzi, a cura della mamma, L. 200.000

Borsa: in memoria e suffragio del fratello Luigi e della sorella Annetta, a cura di Genardini Maria, Svizzera, L. 190.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Mombellardo Enrichetta e Antonietta, Torino, L. 150.000

Borsa: Beato M. Rua e Giovanni XXIII, a suffragio di Ludovico Fontana, a cura della moglie e dei figli, Pesaro, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione per Lucia, Pietro, Paolo, Andrea, mamma e papà, a cura di Ramellini Annamaria, Roma, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento e per protezione ai familiari, a cura di Parlari Giorgina, Bologna, L. 105.000

BORSE DI LIRE 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione parti-

colermente sui genitori, a cura di Musuraca Flora, Piacenza RC

Borsa: Vergine SS. Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e invocando sempre protezione, a cura di Filippini Isabella, Gabioneta Binaruova CR

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione sulla famiglia, a cura di Brandazzi Maria, Colico CO

Borsa: in memoria e suffragio di Oppezzo Antonio, a cura di Oppezzo Rosa, Robbio PV

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, implorando grazia, a cura di Pagliassotto Margherita, Bosconero TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Laura Viçuña, Don F. Rinaldi, in suffragio di

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, implorando protezione e per la pace nel mondo, a cura di P.G. e E.C.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Vittorio e Giuseppe Mattiello

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione su tutta la famiglia, a cura di Viziale Secondina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando continua protezione, a cura di Vittoria e Rita, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura delle Famiglie Corino e Tezzato

Borsa: Don Bosco: continua a proteggerci, a cura di Davide, Luigino, Irene



Foto Mario Rebeschini

Sergio Bertone e Ubertini Antonia, a cura di N.N., Cavaglio d'Agogna NO

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Castaldi Carlo, a cura di N.N., Cavaglio d'Agogna NO

Borsa: Don Bosco, per aiuto ricevuto e chiedendo protezione, a cura di M.R.E.

Borsa: Suor Maria Besio, a cura di una Exallieva riconoscente, Nizza Monferato AT

Borsa: S. Domenico Savio, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Elisa e Pierluigi, Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Don Mario Bostico, a cura della sorella Ada

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Desetefanis Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Nicola Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando grazia per un familiare, a cura di Cavallari Elsa, Torino

e Anna Maria Mombello AL

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento per papà e mamma e invocando protezione, a cura di Serra Adriano TO

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Cuneo

Borsa: in memoria di Don Luigi Zavattaro, invocando protezione sulla famiglia, a cura dei coniugi Rina e Giuseppe Rocca

Borsa: Don Luigi Zavattaro, in memoria e suffragio, invocando protezione sulla famiglia, a cura dell'exallieva Fumero Gioacchino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Alfredo Edoardo, Torino

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di N.N., Samarate VA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla famiglia e in suffragio dei miei defunti, a cura di R.L.V.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia e su mia fi-

glia, a cura di C.P.M.G.F.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando guarigione e protezione per la famiglia, a cura di Galli Anna, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e chiedendo protezione per la famiglia, a cura di Dellucca Marcella, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier Clelia, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, riconoscente per il bene ricevuto e chiedendo protezione, a cura di Vanotti Lina, Lugano CH

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Franchini Vittoria, Sarzana SP

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione e in ringraziamento, a cura di Nisemi Concetta, Mazarino CL

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione in vita e in morte per i miei familiari, a cura di Beron Maria, Feitres BL

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia

ricevuta, a cura di Leoni Salvatore, Tremezzo CO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Coad. Zatti, a cura di Peretto Argentina, Valdagne VI

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Francesco di Sales, a cura di A.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Feudale Elisa, Isca Marina CZ

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a suffragio delle anime più bisognose, a cura di Rebora Pia, Genova

Borsa: Don Bosco, a cura di Ferrari Guido, Piacenza

Borsa: S. Giovanni Bosco: proteggi me e la mia gente, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione sulla famiglia, a cura di N.N., Frugarolo AL

Borsa: Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice, chiedendo protezione e grazia per mia figlia ammalata, a cura di Angelillo Maria, Aversa CE



DE IMITATIONE CHRISTI

LIBRI QUATUOR

Edizione critica
a cura di Tiburzio Lupo, S.D.B.

pp. XXVI/400 - L. 20.000

Questa edizione dell'immortale capolavoro dell'ascetica e della mistica cristiana è il risultato del confronto di 90 codici (88 manoscritti e 2 incunaboli), che ci dà il testo più vicino all'originale perduto e, senza polemizzare, dimostra inoppugnabilmente l'origine italiana e benedettina dell'opera.

La stampa del volume è stata curata dalla Scuola Grafica Salesiana dell'Oratorio San Francesco di Sales - Torino.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
Città del Vaticano